

DOMENICA
20
GENNAIO
1974

LOTTA CONTINUA

Lire 50



MIGLIAIA DI COMPAGNI IN ASSEMBLEA PROCLAMANO LO SCIOPERO NAZIONALE DEGLI STUDENTI PER IL 23

Conferenza - stampa di Trentin, Carniti e Benvenuto

LA FLM E' PER LO SCIOPERO GENERALE

L'iniziativa è però delegata alle confederazioni, impegnate in un'azione dilatoria - Una presa di posizione per la mobilitazione generale della CISL milanese - Alfa: decise 10 ore di sciopero - Tridente: la piattaforma Fiat non sarà rivalutata - Carniti: sono cattolico, ma l'inscindibilità del matrimonio non deve essere una scelta coatta - La questione del 5° centro siderurgico - Martedì assemblea dei delegati della Fiat a Torino

ROMA, 19 gennaio
La FLM si è pronunciata per uno sciopero generale. Lo hanno fatto in una conferenza-stampa sulla situazione delle vertenze aziendali, Trentin, Carniti e Benvenuto. L'iniziativa però deve essere assunta dalle confederazioni, hanno spiegato i dirigenti della FLM, e in questo momento è improponibile una mobilitazione generale della categoria dei metalmeccanici.

Al governo, hanno detto i sindacalisti, si deve chiedere un reale controllo dei prezzi, l'aumento del minimo esente da tasse, di fronte alla nuova trattenuta del fisco, e l'aggiungimento delle pensioni all'aumento dei salari.

In questa condizione, che cioè siano le confederazioni a proclamare lo sciopero, sta la contraddizione e l'ambiguità della presa di posizione della FLM. La segreteria della federazione CGIL-CISL-UIL, infatti, continua a prendere tempo: le riunioni con il governo che si dovevano svolgere all'inizio di questo mese non avranno luogo prima dell'inizio di febbraio; le stesse riunioni del massimo organo confederale, sono state tutte rinviate.

Viene così accuratamente evitato dal sindacalismo metalmeccanico l'intreccio che c'è tra l'iniziativa operaia nelle fabbriche impegnate nelle vertenze, e in particolare di questa settimana di lotta alla Fiat, e la spinta alla generalizzazione e alla unificazione della lotta. Questa presa di posizione, dunque, se avrà indubbiamente un peso rilevante nella discussione all'interno del movimento sindacale, sostiene l'azione dilatoria delle confederazioni che questa discussione vogliono rimandare quanto più a lungo è possibile. A quando lo sciopero generale e soprattutto sulla scia di quali iniziative di lotta? Queste le domande a cui i dirigenti della FLM non hanno risposto. Anche qui tutto è rimandato alla fine del mese quando si riunirà il consiglio generale dell'organizzazione.

In questo frattempo, però, tutte le strutture sindacali dovranno misurarsi con una ripresa dell'iniziativa operaia, di cui questa settimana si sono avuti dei segni decisivi (da Mirafiori alla Bicocca, dalla Breda di Marghera a tutte le fabbriche chimiche) e con grossi momenti di discussione operaia: dopo il convegno della Zanussi, martedì prossimo ci sarà quello della Fiat a Torino.

toio a caldo capace di produrre 4,5 milioni di tonnellate, e uno di laminato a freddo (1,2 milioni di tonnellate). Sarebbero occupati 7.500 operai. Sul salario l'Intersind ha risposto negativamente al complesso delle richieste e, in particolare, a quelle che modificano il meccanismo della contingenza. Ci saranno 2 ore di sciopero mercoledì prossimo, con assemblee, e giovedì riprenderanno le trattative.

Alfa Romeo: dopo gli incontri di questa settimana, che hanno visto l'intransigenza padronale al tavolo delle trattative (l'Alfa ha offerto 8.400 lire mensili) intrecciarsi con nuove manovre ai vertici dell'azienda, sono state proclamate 10 ore di sciopero

per il periodo dal 21 gennaio all'1 febbraio.

Il primo incontro per la vertenza della Zanussi è stato fissato per mercoledì prossimo, mentre nessuna iniziativa è stata assunta fino ad ora per la Fiat dopo l'interruzione delle trattative.

Sulla situazione alla Fiat il segretario nazionale della FIM, Tridente, dopo aver affermato che questa settimana ha visto una forte ripresa della mobilitazione, ha negato che oggi si ponga il problema di rivalutare le piattaforme. « Si tratta — ha detto — di irrigidire la parte salariale, riducendo i margini di trattativa ». In sostanza, quindi, un no alle richieste

(Continua a pag. 6)

Pirelli di Settimo Torinese: I FUOCHI SONO IL SIMBOLO DEL BLOCCO



« Finalmente s'è appiccato ». Lo dicevano gli operai alla Pirelli di Settimo scendendo dai pullman durante tutta la giornata di ieri. I cancelli erano bloccati, non usciva gomma, i fuochi sono rimasti accesi dalla mattina alle 8 e lo sono tuttora mentre scriviamo, anche sotto il più bel sole di questi giorni perché i fuochi sono il simbolo del blocco, della forza operaia contro il padrone.

Anche ieri la direzione ha sospeso gruppi di operai con la scusa della mancanza di materiale in seguito all'articolazione. I capi andavano a dire in giro addirittura che sarebbero

state segnate come sciopero le ore di inattività forzata. Tutto questo non è servito a smobilizzare i blocchi: i sospesi sono rimasti in fabbrica dando man forte ai compagni che presidiavano i cancelli. La volontà di andare fino in fondo è enorme: molti operai dicevano ieri, memori dei tentativi più volte riusciti da parte dei burocrati sindacali di ridurre il blocco a un puro atto simbolico e di smobilitarlo in 24 ore: « questa volta non ci ferma nessuno, rimarremo anche il sabato e la domenica in modo che lunedì gli operai trovino i fuochi ancora accesi ».

GRAVISSIMA PROVOCAZIONE CONTRO LA CINA

Le forze del fantoccio Thieu attaccano l'esercito cinese

Gravissima provocazione contro la repubblica popolare cinese del fantoccio sudvietnamita: un duplice attacco terrestre e navale è stato compiuto questa mattina dalle truppe di Thieu, contro unità delle forze armate cinesi di stanza nelle isole Paracel, collocate fra l'estrema propaggine sudorientale della Repubblica popolare cinese e le coste vietnamite.

Nell'isola Duncan, che fa parte dell'arcipelago, l'esercito popolare ha contrastato passo per passo l'offensiva dei mercenari di Saigon, riuscendo alla fine a rigettare questi ultimi in mare: è stato a questo punto che, subita la sconfitta, i fantocci hanno ingaggiato nella battaglia anche la flotta, ma anche in questo caso hanno avuto la peggio. Una cannoniera sudvietnamita con un equipaggio di 100 uomini è stata infatti colpita e colata a picco dopo che le undici navi di Saigon, aperte il fuoco, avevano affondato una unità navale cinese. Il fallito attacco odierno è l'ultimo di una lunghissima serie di provocazioni con cui il regime di Saigon, appoggiato e sostenuto in ogni suo passo dagli Stati Uniti, mira all'affossamento definitivo degli accordi di Parigi: questa volta, il pretesto per il nuovo atto di pirateria internazionale di Thieu è stata la pretesa appartenenza delle isole all'amministrazione di Saigon. In realtà al momento dell'attacco le isole erano già abitate da pescatori cinesi.

L'ASSEMBLEA NAZIONALE DEGLI STUDENTI

Interventi di compagni di tutta Italia - Il saluto della FLM

ROMA, 19 gennaio
Già alle 9 erano centinaia gli studenti davanti a Lettere, con delegazioni che arrivavano da tutta Italia. Dentro Lettere non ci si poteva proprio stare, in corteo gli studenti sono andati a prendersi l'aula magna del Rettorato. Centinaia di compagni romani non sono andati a scuola e sono venuti all'assemblea.

Si è cominciato dopo le 10,30, l'aula piena, i compagni in piedi o seduti dappertutto. I compagni di Torino del CPS e del CUB hanno presentato due relazioni iniziali sul significato dello sciopero. Sono stati sottolineati i passi avanti compiuti dal '68, la continuità del movimento degli studenti, il suo progressivo integrarsi con il movimento politico, l'importanza che nella situazione politica attuale il movimento degli studenti giochi coscientemente il suo ruolo: i problemi centrali sono la difesa della scolarizzazione di massa, l'attacco del governo attraverso i parlamentari e soprattutto la capacità di inserirsi nella lotta generale per il salario, contro il carovita. Sono poi intervenuti i compagni di Roma, Milano, Firenze, Caserta. E' impossibile fare un resoconto preciso di tutti gli interventi. La proposta di realizzare una giornata di lotta il giorno delle prime elezioni all'università è stata accolta da un lungo applauso.

Si è parlato degli studenti lavoratori, della morsa istituzionale in cui i riformisti vogliono chiudere il movimento, della necessità di rilanciare le assemblee e i collettivi come strumento del dibattito di massa nelle scuole.

mento, della necessità di rilanciare le assemblee e i collettivi come strumento del dibattito di massa nelle scuole.

E' intervenuta una compagna a nome della FLM nazionale, portando il saluto dei sindacati metalmeccanici all'assemblea. Ha parlato della necessità di un rapporto più preciso con le lotte operaie, delle 150 ore, ha auspicato che le scadenze di questa settimana servano ad un rapporto più stretto tra operai e studenti. La presenza della FLM è un fatto politico molto significativo.

L'assemblea è proseguita nel pomeriggio sempre con l'aula piena. Gli interventi dei compagni di molte zone, da Milano a Napoli, dalla Calabria alle Marche, ha dato un'idea tangibile dell'estensione del movimento a livello nazionale, della concretezza della lotta nelle varie situazioni. Sono stati letti anche molti comunicati di adesione motivata.

I collettivi studenteschi di Matera hanno spiegato il loro obiettivo di lotta che è la promozione generalizzata per gli studenti della Basilicata, che non hanno quasi mai fatto lezione in questi mesi. I collettivi della Sardegna

(continua a pag. 6)

La CISL milanese: giudizio positivo sullo sciopero nazionale degli studenti

MILANO, 19 gennaio

Ieri si è svolto un incontro tra gli organismi studenteschi (CPS, C.d'A. ecc.), promotori dell'assemblea di oggi a Roma e dello sciopero nazionale degli studenti e la segreteria della CISL milanese. Sulla riunione la segreteria della CISL ha emesso un proprio comunicato in cui afferma di aver « espresso il proprio apprezzamento per la sostanza della piattaforma e in particolare per quanto riguarda i temi del diritto allo studio e della difesa della democrazia (cioè riconoscimento del diritto degli studenti a darsi forme autonome di organizzazione respingendo la proposta di parlamenti e rappresentanze burocratiche).

« Nella riunione — prosegue il comunicato — è anche emersa l'esigenza di ulteriori incontri sui temi della gestione sociale della scuola e sul collegamento degli studenti con i consigli di zona sindacali che meritano uno specifico approfondimento a causa della loro novità; si è anche concordato sull'opportunità, nel rispetto dell'autonomia delle diverse organizzazioni che i rapporti tra sindacati e organizzazioni studentesche abbiano un carattere di continuità.

« La segreteria della CISL ha infine espresso un giudizio positivo sul significato che lo sciopero nazionale degli studenti può avere in questo delicato momento non solo per avviare a soluzione i problemi della scuola ma ancor più per contribuire in accordo col movimento dei lavoratori a battere il disegno antioperaio in atto nel paese ed a sollecitare un radicale cambiamento della politica governativa ».

SPAGNUOLO E' SOLO LA PUNTA DELL'ICEBERG

Dopo le accuse rivolte da Mangano a Spagnuolo e quelle esplosive del procuratore generale alla polizia, agli « Affari Riservati », ai grandi padroni pubblici, al potere politico e giudiziario, continua il fuoco incrociato dei ricatti e delle ritorsioni in questa faida di gravità senza precedenti tra i notabili del regime.

Ora si scopre che le famose bobine con la testimonianza delle collusioni tra mafia e potere, non solo erano state manomesse da Mangano in ottemperanza all'« accordo » con Coppola, non solo erano state di nuovo trafugate e alterate tra gli uffici giudiziari di Dell'Anno e di Vitalone, ma erano state anche opportunamente « selezionate » all'atto stesso della registrazione effettuata dalla polizia: salti e cancellature vistose sono stati accertati dall'ultima perizia disposta a Torino. Viene anche fuori che le grandi speculazioni edilizie di Coppola a Pomezia erano state stimolate ed effettuate con la copertura di personaggi dello stato maggiore democristiano, e non è azzardato ritenere che la divisione degli utili abbia potuto interessare qualche alto personaggio ai vertici dell'apparato giudiziario romano.

Di fronte a questa gigantesca contesa senza esclusione di colpi, le iniziative prese ieri dal ministro Zagari, il quale ha disposto un'indagine tramite l'ispettorato generale del suo dicastero, hanno il sapore risibile

della formalità buona solo a salvare la faccia. Né potrebbe essere altrimenti. Consiglio superiore della magistratura, ministro guardasigilli e governo non possono che restare accuratamente in disparte di fronte a una lotta che coinvolge interi settori dell'apparato di potere e che discende dalla stessa logica di ricatti, crimini e sopraffazioni su cui si perpetua il funzionamento dello stato.

Le rivelazioni di Spagnuolo sono di una gravità inaudita: un procuratore generale che arriva a definire la polizia come una struttura marcesciente e la sua divisione « Affari Riservati » come una centrale di ricatti, compie un atto di guerra aperta contro uno dei gangli vitali di quella stessa struttura statale dalla quale promana la sua autorità. Se si decide a un tale passo, non lo fa certo in nome di una ritorsione nei confronti di nemici privati, Mangano, Greco e le loro accuse non c'entrano, o c'entrano solo nella misura in cui fanno parte degli strumenti usati per aprire le ostilità. La posta in gioco appare chiaramente un'altra, e ben altrimenti sostanziosa. Anche se il campo materiale dello scontro — come già fu l'anno scorso con lo scandalo dei telefoni — è quello dei tribunali romani, sono in questione con tutta evidenza gli stessi rapporti di forza in seno alle cosche rivali del potere per il controllo dell'apparato dello stato.

MILANO
RAGGIUNTO
L'ACCORDO
ALLA FALCK

Il blocco delle merci e l'indurimento della lotta in questi ultimi giorni ha portato a una chiusura vicina alla piattaforma originale

Giovedì è stata raggiunta l'ipotesi d'accordo per il gruppo Falck. L'accordo prevede passaggi di livello e perequazione scaglionati nel tempo mentre il denaro fresco che viene dato subito va dalle 15 alle 25 mila lire. Per il salario la bozza comporta un aumento di 12.000 lire come terzo elemento (la piattaforma richiedeva 15.000) più 3.000 lire di premio di produzione e perequazioni salariali che significano altre 5.000 lire. L'indennità viene aumentata di 10.000 lire mensili. Per le qualifiche sono assicurati 2.800 passaggi di livello dal secondo al terzo, scaglionati in due anni. L'accordo non rappresenta, nel giudizio degli operai, una svendita rispetto alla piattaforma originale (che non tirava comunque molto in alto): questo è dovuto alla compattezza e decisione dimostrata dagli operai nel blocco delle merci e nell'ultima manifestazione.

Un gruppo di operai dell'acciaieria dello stabilimento Unione avevano premuto martedì sul C.d.F. per indurre la lotta ed erano riusciti ad imporre il blocco delle merci. Ma già nella manifestazione del gruppo dell'altra settimana, gli operai del secondo turno avevano spinto sul cordone sindacale per forzare i cancelli dell'Assolombarda e imporre la loro presenza fisica alle trattative. La lotta che era partita due mesi fa nel modo più blando e meno incisivo possibile aveva raggiunto il punto più alto con la prova di forza del blocco delle merci in questi ultimi giorni.

Nella valutazione delle avanguardie di fabbrica questo accordo, anche se lascia a Falck molti margini di manovra sugli investimenti (che dovrebbero comportare un incremento di circa 400 unità entro il '76) e naturalmente non risolve il problema salariale e la perequazione, è la dimostrazione che la lotta dura che si è verificata ha dato dei risultati e soprattutto che gli operai, dopo la firma, non si sentono assolutamente battuti ma c'è ancora la forza per continuare sui trasporti, sul salario, sui passaggi di livello.

LO SCIOPERO
GENERALE NELLA
VALLE DEL SANGRO

Migliaia di operai, contadini e studenti sono convenuti venerdì a Lanciano dai 45 comuni della valle per partecipare alla manifestazione per lo sviluppo della valle di Sangro con particolare riguardo all'insediamento della Fiat. La linea compromissoria della CGIL che si è piegata ai voleri della CISL (notoriamente al servizio del boss DC Gaspari) sulla questione Sangro-Chimica ha aperto grossi spazi al qualunquismo. La DC, il partito di regime che in 25 anni ha fatto emigrare 200 mila lavoratori dall'Abruzzo non ha avuto difficoltà ad aderire alla manifestazione e a far affiggere un torbido manifesto nel quale, giustificando così la crisi e il congelamento della Fiat nel Sangro, auspica «inequivocabilmente» interventi governativi della valle (leggì Sangro-chimica!).

La manifestazione tuttavia è stata vista dai lavoratori come una tappa nella lunga e difficile lotta contro la raffineria maledetta.

Blocco dei pullman
a Rivalta

TORINO, 19 gennaio

Venerdì per la terza sera consecutiva gli operai della Fiat Rivalta bloccano i pullman della linea per Torino. Chiedono che i mezzi siano aumentati visto che con l'aumento della benzina sono costretti a viaggiare in questa specie di scatole di sardine.

Nella scorsa settimana i pullman erano stati ripetutamente bloccati anche sulla linea di Nichelino e la lotta ha avuto esiti positivi: sono stati aggiunti nuovi mezzi. La lotta si sta estendendo: al blocco si aggiunge la decisione di molti operai di non pagare più il biglietto.

50 anni fa moriva
il compagno Lenin

50 anni fa moriva a Gorkij a 54 anni Vladimir Il'ic Lenin. Erano trascorsi poco più di sei anni dal giorno in cui i bolscevichi avevano diretto la vittoriosa insurrezione armata d'Ottobre e conquistato il potere. La rivoluzione socialista nella Russia arretrata ma già sconvolta da un'espansione capitalistica fortemente accentrata e disuguale era stata l'obiettivo che Lenin aveva perseguito con tenacia e coerenza durante tutta la sua non lunga vita. Da quando aveva rifiutato la strada dell'azione terrorista seguita da suo fratello Alexandr, che fu impiccato nel 1887 per aver partecipato ad un attentato contro lo zar, ed era entrato nei primi circoli marxisti russi tutte le sue energie intellettuali e fisiche erano state dirette senza risparmio verso il conseguimento di questo unico fine: la formazione di un partito rivoluzionario che fosse in grado di inserire la sua azione nelle contraddizioni laceranti della società russa e orientare la pressione delle masse degli operai e dei contadini poveri. Per questo Lenin aveva studiato, scritto, discusso e polemizzato per oltre venti anni, fornendo un eccezionale esempio vivente di fusione tra teoria e pratica rivoluzionaria, di armonia tra pensiero e azione.

Questo patrimonio leninista, a cui hanno attinto tutti i rivoluzionari venuti dopo di lui ma che è stato anche sovente distorto e interpretato riduttivamente o unilateralmente, deve essere da noi ancora in gran parte studiato e assimilato. E soprattutto, dev'essere confermato il rapporto tra organizzazione e politica che sostanzialmente la concezione rivoluzionaria di Lenin. Colui che è passato alla storia come il fautore a oltranza dell'organizzazione non ha mai elevato a feticci gli strumenti organizzativi che pure aveva faticosamente costruito ed era ben consapevole che la politica viene al primo posto, che le masse sfruttate sono i protagonisti reali della rivoluzione.

In questo anniversario vogliamo imitarci a presentare sul nostro giornale un Lenin minore, quasi quotidiano, quello che sapeva affrontare con non minore impegno e decisione dei grandi problemi strategici, anche i piccoli problemi concreti di amministrazione e sapeva stabilire coi compagni di lavoro rapporti a un tempo lucidi, spietati e affettuosi.

«Pietroburgo durante la conferenza democratica. Cercate di immaginare il Palazzo d'Inverno: c'era Kerenskij; di ritorno da Mosca dopo lo sfortunato esperimento di una conferenza governativa in quella città, in cui gli operai lo ricevettero dichiarando uno sciopero generale che riuscì al punto da far sì che i camerieri dell'Hotel Metropole si rifiutassero di servire i delegati... Ma innanzitutto voglio raccontare un piccolo episodio della vita del nostro partito a quel tempo, che è ancora un mezzo segreto.

«Lenin era nella clandestinità. Il nostro Comitato Centrale si riunì immediatamente prima della conferenza democratica convocata da Kerenskij. La nostra tattica era assolutamente chiara: agitazione e propaganda fra le masse e preparazione dell'insurrezione imminente. Era appena arrivato quando Miljutin si avvicinò e mi disse: "Compagno Bucharin, abbiamo ricevuto un biglietto poco fa". Il biglietto diceva: "Siete dei mascalzoni dei traditori se non inviate immediatamente i bolscevichi nelle officine e nelle fabbriche e se non fate immediatamente circondare e arrestare le canaglie della conferenza democratica". Tutta la lettera era scritta in questo stile ed era piena di minacce. Eravamo tutti stupiti: nessuno fino a quel momento aveva osato portare la questione così bruscamente, nessuno sapeva cosa fare. Finalmente si prese una decisione e fu forse l'unica volta nella storia del nostro partito che il Comitato Centrale, all'unanimità, abbia deciso di bruciare una lettera di Lenin...».

(Dalle memorie di Bucharin, tratto da V. Serge «Da Lenin a Stalin»).

Al presidente della Banca di Stato

Compagno Sceinman, le vostre parole, secondo cui la Banca di Stato è adesso un «apparato possente», mi hanno fatto ridere. Sia detto in confidenza: è il colmo dell'infantilismo, il colmo dell'infantilismo da gran dignitario comunista.

Un «apparato possente»! Un «apparato possente» = far passare da



una tasca dello Stato all'altra «valori reali» così notevoli come i rubli sovietici... I conti correnti in rubli oro (e anche ciò è falso, non corrispondendo al corso reale) sono di 2.8-7.9-10.3 milioni di rubli (al 16/XII, 16/1 e 1/II). Ah! Ah! Di cui, quanto? il 90-98% proviene dai nostri trust statali! Cioè, è la stessa carta statale di quegli stessi burocrati.

La Banca di Stato è adesso = a un gioco consistente nel trasmettersi burocraticamente pezzi di carta. Eccoli la verità, se volete sapere non le menzogne zuccherose dei burocrati comunisti (di cui tutti vi nutrono, in quanto gran dignitario), ma la verità. E se voi non volete scorgere questa verità, attraverso tutta la menzogna comunista, e guardarla bene in faccia, allora siete un uomo che nel fiore dell'età è già caduto nella melma della menzogna burocratica. Eccoli la verità, spiacevole, ma la verità.

O si cercano e a poco a poco si trovano (provando e riprovando cento volte) gli uomini capaci, in nome della Banca di Stato, di organizzare il commercio, di controllarlo, di incoraggiare i commercianti capaci, di chiudere i «villaggi di Potiomkin» pseudo commerciali, o industriali ma che di fatto sono organizzazioni della burocrazia comunista, oppure tutta la Banca di Stato, tutto il suo lavoro è = zero, peggio che a zero, è l'autoillusione di un nuovo balocco burocratico.

E fintanto che non mi avete dimostrato nei fatti, provati dall'esperienza, che la Banca di Stato ha cominciato a trovare tali uomini, ispettori, agenti, ecc. non ci sarà nulla da dire: io non crederò nemmeno a una parola.

Vi prego di non prendervela per la mia franchezza, vostro

LENIN

(Scritta il 28 febbraio del 1922. Pubblicata per la prima volta nel 1949 nel Bolscevick, n. 1).

Lettera ad A.A. Ioffe, 17 III 1921

Caro compagno Ioffe, ho letto con grande amarezza la vostra lettera profondamente agitata del 15/3. Vedo che avete le più legittime ragioni di essere scontento e persino sdegnato, ma vi assicuro che vi sbagliate nella ricerca delle cause.

In primo luogo, vi sbagliate ripetendo (più volte) che «il Comitato Centrale sono io». Ciò si può scrivere soltanto in uno stato di grande irritazione e di esaurimento nervoso. Il vecchio Comitato Centrale (1919-1920) mi diede torto su una questione di immensa importanza, come voi sapete dalla discussione. Quanto alle questioni organizzative e personali, sono innumerevoli i casi in cui mi sono trovato in minoranza. Voi stesso ne avete visto molti esempi quando eravate membro del Comitato Centrale.

Perché lasciarsi trasportare dai nervi, al punto da scrivere la frase assolutamente infondata, assolutamente infondata, che il Comitato Centrale sarei io? Questo è esaurimento.

In secondo luogo io non ho neppure un'ombra di malcontento o di sfiducia in voi. E non ne hanno neppure

le membri del comitato centrale, per quanto io li conosco; ho parlato con loro, ho visto il loro atteggiamento nei vostri confronti.

Come spiegare la cosa? La sorte vi ha abbandonato. Lo ho visto nel caso di molti quadri. Un esempio: Stalin lui, certo, si sarebbe fatto valere ma la «sorte» non gli ha concesso neppure una volta in tre anni e mezzo di essere né commissario del popolo per l'ispezione operaia e contadina, né commissario del popolo delle nazionalità. E' un fatto.

Anche voi, come parecchi quadri di primissimo piano siete stato abbandonato dalla sorte. Voi siete uno dei primi e dei migliori diplomatici, la diplomazia da noi ha lavorato a intervalli. Durante gli intervalli vi hanno «provato» (Ispezione operaia e contadina), senza darvi il tempo di portare il lavoro a compimento. La colpa (il guaio?) è di tutto il Comitato Centrale che ha abbandonato molti quadri in questo modo. Pensandoci a sangue freddo, vedrete che questa è la verità. Mancata elezione al comitato esecutivo centrale di tutta la Russia? Chiedete almeno a Trotski quante volte hanno vacillato le opinioni di principio e le decisioni del CC su ciò! Molte volte. La «democraticità» ci ha costretti a rinnovare al massimo.

(Il nuovo Comitato Centrale è stato sostituito soltanto ieri e non «ingrana» subito).

La mia opinione personale è, assolutamente sincera: (uno) dovete riposarvi seriamente. Pensate che non sarebbe meglio andare all'estero in una casa di cura. Da noi si sta male. Dovete guarire completamente. (due) voi siete stato e rimanete uno dei primi e dei migliori diplomatici e politici. La Turchia? Il Turkestan? Ce la caveremo senza di voi? La Romania? Temo che non ce la caveremo, penso che non ce la caveremo.

Riposatevi. Poi venite a Mosca, parleremo.

Una forte stretta di mano dal Vostro Lenin.

(Pubblicato per la prima volta in Miscellanea di Lenin XXXVI 1959).

Lettera ad A.V. Lunaciarski

Come non vi vergognate di aver votato per la pubblicazione dei 150 milioni di Majakovskij in 5.000 copie?

E' assurdo, sciocco, e marchiana sciocchezza e pretenziosità. Secondo me bisogna pubblicare una di queste cose su 10 e in non più di 1.500 copie per le biblioteche e per i cervelli balzani E strigliare LUNACIARSKI per il suo futurismo.

Lenin

(Scritto il 6-5-1921, pubblicato per la prima volta sul Komunist n. 18, 1957).

Lettera ad A.S. Kiseliov

Al compagno Kiseliov, presidente del piccolo Consiglio dei commissari del popolo.

A proposito del biglietto A.P. Smirnov, io ho scritto che sono nettamente contrario a ogni spreco di patate per la produzione dell'alcool e ho detto che l'alcool si può e si deve estrarre dalla torba.

Ora si è chiarito che la questione dell'estrazione dell'alcool dalla torba non è ancora stata definitivamente risolta.

Il sistema non è stato ancora sperimentato su scala industriale, e per il lato economico, è poco chiaro (manca un calcolo rigorosamente verificato, e mancano i dati per farlo). Perciò non si può ancora parlare di una produzione su larga scala di alcool estratto dalla torba.

Prendete tutti i provvedimenti per accelerare in ogni modo la messa in opera di una fabbrica sperimentale per la produzione dell'alcool estratto dalla torba, per esempio l'ex fabbrica di lievito di Ghivartovski a Mosca.

Quanto alla proposta di Smirnov di dare ai contadini alcool in cambio di patate mi oppongo categoricamente, se Smirnov insiste, sottopongo la questione al comitato centrale. IL PRESIDENTE DEL CONSIGLIO DEI COMMISSARI DEL POPOLO V. ULIANOV (LENIN).

(Scritto il 5-10-1921, pubblicato per la prima volta in Miscellanea di Lenin XXIII 1933).

Lettera a M. Osinski, 1-3-1921

Compagno Osinski, ho visto ieri Ivan Afanasievic Cekunov. E' risultato che era già stato da me nel 1919 per la questione del congresso dei contadini lavoratori. Adesso dice: è meglio incominciare da quelli regionali.

Simpatizza con i comunisti, ma non entra nel partito perché va in chiesa e cristiano (respingo i riti, dice, ma sono credente).

Migliora l'azienda. Ha girato in lungo e in largo i governatori di Nizni Novgorod e di Simbirsk. I contadini, dice, hanno perso la fiducia nel potere sovietico. Si possono aggiustare le cose, chiedo, con l'imposta? Pensa di sì. Nel suo distretto, con l'aiuto degli operai, è riuscito ad ottenere la sostituzione di un cattivo potere sovietico con uno buono.

E' a gente simile che dobbiamo aggrapparci con tutte le forze per ristabilire la fiducia delle masse contadine. Questo è il compito politico fondamentale e che non tollera rinvii. Vi prego vivamente: non mettete la tutta per «l'apparato», non agitatevi oltre misura per esso. Rivolgete più attenzione all'atteggiamento politico verso i contadini.

Secondo me è necessario, «afferrare» subito cioè inserire nel nostro lavoro. CEKUNOV.

Come fare? Bisogna pensarci. Forse creare subito (o piuttosto accingersi a creare) un «consiglio dei contadini lavoratori» o un «consiglio dei contadini senza partito» (forse quest'ultima denominazione è più cauta per non lasciare entrare coloro che Cekunov chiama i «biliosi», cioè i kulak dichiarati e i nemici del potere sovietico). Nominare subito Cekunov delegato del commissariato del popolo dell'agricoltura per l'organizzazione (o la preparazione) di istituzioni di questo genere (...).

Saluti comunisti.

LENIN

(Pubblicato per la prima volta in Miscellanea di Lenin, XXXV, 1945).

SALERNO: prove
cazioni fasciste
in preparazione
del processo a
Giovanni Marin

Non è più tempo, per i fascisti Salerni, per le grandi manifestazioni come nel '72 attorno ai grossi pennaggi del MSI Almirante e Ragnoli in diverse occasioni. Ringalluzziti dal buon esito delle elezioni, organizzarono tutta una serie di provazioni, pestaggi di compagni, assedi alle sedi della sinistra fino all'episodio più grosso, l'aggressione al compagno Marin, risoltasi con la mediazione del fascista Favella. L'impegno di sinistra rivoluzionaria, con un'azione di propaganda e di mobilitazione, scelse a togliere dall'isolamento quel processo che la magistratura e i fascisti volevano ridurre a un puro episodio di rissa. Parallelemente l'iniziativa dei fascisti cadeva nell'isolamento. Il tentativo di inserirsi nelle lotte studentesche dell'anno scorso e di quest'anno falliva miseramente.

Le lotte studentesche di quest'anno si sono sviluppate con ancora maggiore chiarezza politica e più stretto collegamento con la classe operaia, così come si è espresso nella grande manifestazione del 18 dicembre, hanno portato a una più salda unità antifascista.

Così operai edili e studenti alla nesimo tentativo di provocazione, fascisti davanti alle scuole, risposero con fermezza. All'avvicinarsi dei dati del processo di Giovanni Marin il 28 febbraio, i fascisti cercano recuperare terreno con azioni squadristiche, puntano con ciò a ricoprire la loro forza in vista di una gestione politica del processo. I «derati» della Destra Nazionale insieme con la destra democristiana, dovrebbero con piacere un trasferimento del processo per ridurlo a un fatto giudiziario ed evitare la mobilitazione della sinistra.

Il tentativo degli squadristi è anche quello di far ricadere sulle forze rivoluzionarie la responsabilità della provocazione. Così è accaduto nell'ultimo episodio dell'altro ieri, cui il noto squadrista Damiani ha messo solo cercato di provocare e aggredire dei compagni che incollavano manifesti, ma si è dichiarato vittima di accoltellamento alla pancia, guarito in 6 giorni, senza che i vestiti risultassero lacerati.



GENOVA: la centrale
del latte vuole un aumento
di 50 lire al litro

Un nuovo gravissimo colpo sta per abbattersi sul bilancio delle famiglie proletarie: il prezzo del latte, uno dei consumi fondamentali, dovrebbe salire — secondo il presidente dell'AMLAT (l'azienda municipalizzata del latte) — un aumento di 50 lire al litro, dalle 160 attuali a 210.

C'è da notare che il latte al prezzo calmierato, 160 lire al litro, non si trova nelle latterie, poiché solo una parte della produzione è destinata ad essere venduta a quel prezzo per contro, sono poste in vendita diverse qualità di latte — delle centrali o di aziende private — a prezzi superiori.

La richiesta di aumento, rivolta dall'AMLAT e dal comune di Genova al comitato provinciale prezzi, vorrebbe essere giustificata dall'aumento del prezzo alla produzione, conseguente a sua volta all'errata politica zootecnica nazionale, e si vuole ricadere interamente, ancora una volta, sul prezzo al consumo.

LE CONTRADDIZIONI DELL'IMPERIALISMO

Possiamo definire questa fase della lotta tra le classi a livello mondiale come « crisi prolungata » dell'imperialismo, o meglio dell'assetto economico politico e militare che esso ha assunto negli anni dopo l'ultima guerra mondiale (1).

Questo assetto è caratterizzato dal dominio incontrastato dell'imperialismo USA su tutto il mondo capitalistico, e la fase di « crisi prolungata » in cui viviamo corrisponde alla crisi di questo dominio.

La definiamo « prolungata » — e vedremo in seguito quali ne sono le conseguenze — perché, mentre ci sono numerosi elementi che inducono a ritenere che questa crisi sia cominciata da un pezzo, e in modo irreversibile, non ce n'è nessuno invece, né di carattere economico, né di carattere politico, che porti a pensare che essa si possa risolvere rapidamente, né con un crollo improvviso e con un rapido avvio di un processo rivoluzionario di dimensioni mondiali, né con un altrettanto rapido rilancio di una nuova fase di espansione internazionale del sistema imperialista.

I tratti fondamentali di questa fase sembrano pertanto destinati a durare — pur in una loro generale acutizzazione — per diversi anni a venire.

Vediamo ora brevemente quali sono gli elementi principali dell'assetto imperialistico di questo dopoguerra che sono entrati in crisi:

Il bipolarismo

1) La scena internazionale di questo dopoguerra è stata dominata (a partire, se vogliamo, dagli accordi di Yalta, che tennero dietro ai primi segni indubitabili della imminente sconfitta delle forze dell'Asse) da un « equilibrio bipolare », e dalla conseguente spartizione del mondo in due « zone d'influenza », tra USA e URSS. Questa spartizione del mondo è stata rotta, finora, soltanto dalla vittoria delle forze rivoluzionarie in Cina, in Corea e in Vietnam del Nord, in Albania, in Jugoslavia e a Cuba: cioè in zone, con l'eccezione di quest'ultima, dove il processo rivoluzionario e la lotta armata affondano le loro radici nella seconda guerra mondiale, o anche prima.

Si può dire che l'equilibrio bipolare abbia attraversato, grosso modo, tre fasi, caratterizzate da altrettanti passi in avanti compiuti dal sistema sovietico in direzione della sua integrazione sul mercato mondiale. Queste tre fasi sono la guerra fredda, il periodo della « distensione », e quello, che si sta sviluppando sotto i nostri occhi, della « cooperazione economica ».

Molto schematicamente, e a costo di una brutale forzatura interpretativa, il primo periodo è stato dominato da una contrapposizione frontale — ma sostanzialmente pacifica — tra le due superpotenze. Per la lotta di classe, soprattutto nei paesi capitalisti sviluppati in cui la direzione era in mano ai partiti comunisti revisionisti, gli obiettivi e i tempi dello scontro erano completamente subordinati alle possibilità di espansione dell'area d'influenza dell'Unione Sovietica. Dove i partiti di ispirazione socialdemocratica hanno invece preso il sopravvento su quelli di derivazione terzinternazionalista, questo ha coinciso con il soffocamento pressoché totale della lotta di classe, e con l'avvio di un lungo periodo di « pace sociale ». A livello dei rapporti tra gli stati, questa fase ha visto l'Unione Sovietica colmare rapidamente il divario tecnologico e militare che la separava dagli Stati Uniti, in possesso della bomba atomica fin dalla seconda guerra mondiale.

Nel periodo seguente, dominato dalla distensione kruscioviana, una concezione « economicista » della lotta tra socialismo e capitalismo (secondo cui il socialismo avrebbe trionfato grazie alla dimostrazione pratica della sua superiorità ottenuta mediante uno sviluppo molto più rapido di quello capitalistico) si sostituisce alla concezione « militarista » che aveva dominato ai tempi di Stalin e secondo cui l'esportazione della rivoluzione nel mondo capitalista o della controrivoluzione nell'area socialista sarebbe dipesa principalmente dai rapporti di forza tra le due superpotenze.

Il terreno privilegiato di questa competizione sono i paesi del cosiddetto terzo mondo. Questo periodo vede una progressiva riduzione del controllo e dello stesso interesse dell'Unione Sovietica verso i partiti revisionisti dei paesi occidentali, e una intensificazione dei tentativi di penetrazione nei paesi sottosviluppati, attraverso un rapporto privilegiato non già con il proletariato, e con le sue organizzazioni, ma con le borghesie sedicenti « nazionali » di questi paesi.

si, condannati dal dominio imperialista americano a un « sempre maggiore sottosviluppo ».

Il Medio Oriente è il teatro principale di questa penetrazione, ma anche l'India, il Sud-Est asiatico (si pensi all'Indonesia), l'Africa e la stessa America Latina sono oggetto di tentativi analoghi.

La terza fase è il risultato diretto del fallimento di questa strategia. Il divario tra lo sviluppo statunitense e quello dell'Unione Sovietica si accentua invece di diminuire, mentre le forze centrifughe all'interno della zona d'influenza dell'URSS si accentuano. La Cina popolare, a partire dal 1960, ha praticamente rotto ogni legame di dipendenza economica, politica e militare con l'URSS e sta conquistando una completa autonomia che farà sentire tutti i suoi effetti in campo internazionale dopo la rivoluzione culturale (un processo in cui lo scontro politico si è polarizzato sostanzialmente tra i fautori della « via sovietica », e i sostenitori di una politica autonoma che facesse interamente affidamento sulle risorse creative delle masse).

Le classi dominanti dell'URSS sono costrette a difendere la stabilità del loro potere attraverso l'accelerazione della cooperazione economica con i paesi imperialisti, e soprattutto con il loro capofila USA. Si precisa meglio la natura dell'imperialismo sovietico in questa fase: esso non è diretto tanto a saccheggiare risorse e a drenare plusvalore dalle zone verso le quali tenta di sviluppare la propria penetrazione (aspetti questi non trascurabili, ma per ora ancora collaterali), quanto ad acquistare una influenza politica e militare sulle borghesie di questi paesi, da usare come merce di scambio per stimolare la cooperazione economica con i paesi occidentali di cui l'URSS ha sempre più bisogno. La guerra in Medio Oriente è esemplare da questo punto di vista.

L'unificazione del mercato mondiale

2) All'interno del mondo capitalistico di questi anni, dopoguerra, hanno visto un periodo di stabilità e di espansione che non ha paragone nella precedente storia dello sviluppo capitalistico.

Alla radice di questa espansione eccezionale, che contrasta decisamente con la sostanziale stagnazione che aveva caratterizzato i 10 anni precedenti la seconda guerra mondiale, c'è un fatto nuovo: per la prima volta il mercato mondiale è stato unificato sotto il dominio incontrastato di una sola potenza imperialista, gli USA; cioè l'unico paese capitalistico sviluppato uscito indenne, anzi, rafforzato, dal conflitto mondiale.

Garante di questa unificazione del mercato mondiale è stata dunque la potenza economica, tecnologica e militare dell'imperialismo USA: strumento specifico ne è stato il sistema monetario varato a Bretton Woods e fondato sul dollaro come mezzo universale di pagamento negli scambi internazionali.

Ciò ha permesso di finanziare, attraverso un deficit crescente della bilancia dei pagamenti USA (alimentato, a sua volta, da un aumento senza precedenti della spesa pubblica e dal ruolo traente delle commesse belliche) una gigantesca espansione del commercio internazionale.

La dilatazione del commercio internazionale non ha avuto però un andamento omogeneo in tutte le direzioni. In termini di valore monetario dei prodotti scambiati esso si è andato concentrando, per lo meno in tutta una prima fase, tra un ristretto numero di paesi industrializzati, cioè gli Stati Uniti da un lato, il Giappone e i paesi europei dall'altro. In termini fisici, invece, è cresciuto ininterrottamente il volume delle risorse, soprattutto minerarie, che i paesi industrializzati hanno drenato dai paesi sottosviluppati, ma in termini di valore monetario, il commercio tra queste due aree è andato costantemente diminuendo in proporzione, a causa del deterioramento dei rapporti di scambio tra prodotti industriali e non, cioè tra paesi imperialisti e paesi soggetti alla loro dominazione economica.

Tutto ciò ha avuto due fondamentali conseguenze:

— nella generale espansione del commercio internazionale, resa possibile dall'unificazione del mercato mondiale, si sono ricavati un loro spazio crescente il Giappone e i paesi europei già in possesso di una propria base industriale solida e matura, per quanto prostrata e semidistrutta dalla guerra. Per questi paesi (a differenza che per gli Stati Uniti, dove il meccanismo traente dello sviluppo è stato, come abbiamo visto, la spe-

sa pubblica e la spesa bellica) il meccanismo traente dello sviluppo economico è stata la corsa alle esportazioni.

A sua volta, ciò è stato reso possibile grazie al basso costo del lavoro (in termini relativi, rispetto agli Stati Uniti) di cui questi paesi hanno goduto e, in gran parte, godono ancora. All'origine di questo differenziale salariale c'è il fatto che questi paesi hanno potuto attingere, a piene mani, all'immenso serbatoio di manodopera messo a disposizione dall'emigrazione. Emigrazione interna (dalla campagna alla città) per il Giappone; emigrazione interna, profughi dai paesi dell'Est e dalle ex colonie, e poi l'enorme flusso di uomini dal bacino del Mediterraneo, e dalla Africa nera, per i paesi centro-europei. Gli eccezionali tassi di sviluppo di questi paesi sono stati resi possibili, dunque, da questo immenso esercito industriale di riserva, da questa gigantesca « tratta » degli emigranti che, in altre epoche, aveva già fatto le fortune dell'Inghilterra prima, e degli Stati Uniti poi, e che oggi sta agendo nei confronti di nuovi astri nascenti dello sviluppo capitalistico, il più noto dei quali è il Brasile.

La nuova classe operaia

In tutto il resto del mondo sottoposto al dominio imperialista, l'unificazione del mercato mondiale e lo sviluppo del commercio internazionale hanno messo in moto, o hanno accelerato i tempi di un sterminato processo di proletarianizzazione; si è trattato di un passaggio da una economia di rapina, su cui si fondavano in misura prevalente i rapporti di dominazione coloniale antecedenti alla seconda guerra mondiale, a una economia fondata sullo sfruttamento del lavoro salariato — e garantito, rispetto ai paesi capitalisti, proprio dalla presenza di un più ampio esercito industriale di riserva — che tende sempre più a prevalere in varie aree geografiche, mano a mano che i paesi del « terzo mondo » conquistano la loro indipendenza. Non è un caso che questo processo possa dirsi ormai virtualmente compiuto proprio nei paesi di questo « terzo mondo »: il dominio coloniale, ma, anche, di più stretta « dipendenza » da quello neo-coloniale.

Questo processo, che è la più grandiosa conferma, su scala mondiale, di quella tendenza alla polarizzazione delle classi in cui Marx aveva individuato gli effetti di fondo dello sviluppo capitalistico e la premessa sociale della rivoluzione proletaria, è stato a lungo mascherato, dagli ideologi borghesi e dalle loro appendici revisioniste, attraverso la contrapposizione geografica, e interclassista, tra paesi ricchi e paesi poveri, tra sviluppo e sottosviluppo, tra capitalismo e « terzo mondo ». Che la proletarianizzazione sia accompagnata, come sua conseguenza necessaria, dall'impoverimento crescente delle popolazioni oggetto di questo processo, è ciò che Marx aveva analizzato benissimo a partire dalla recinzione delle terre e dalla « questione irlandese », e che oggi viene confermato a livello mondiale. Ma che si tratti di proletarianizzazione — e quindi di polarizzazione di classe — di un processo cioè, che riguarda le classi, e non l'intero paese, è confermato da diversi elementi. Innanzitutto dal fatto che al « polo opposto » di questo processo di impoverimento, c'è la concentrazione dell'accumulazione del capitale in un cerchio sempre più ristretto di paesi oggi in gran parte coincidenti con l'imperialismo USA e, in misura assai più ristretta, con le classi dominanti dei paesi europei e del Giappone, secondo luogo, questo processo riguarda tutti: all'interno di ogni singolo paese o zona, alla miseria (e scende della maggioranza della popolazione si contrappongono le ricche crescenti di quelle classi che sono l'indispensabile funzione di diatori, o di agenti diretti dello sfruttamento, per conto del capitale imperialista. In terzo luogo questo processo reca in sé i tratti inconfondibili, primo tra essi, l'urbanizzazione un vero e proprio esercito industriale di riserva, all'interno del quale e, con contorni sempre più definiti, una nuova, sterminata, classe operaia. Basta guardare, per render conto, a quella che è oggi la geografia mondiale delle concentrazioni operai e lavoratori salariati, che volta venivano considerati un elemento peculiare dei paesi imperialisti.

Oltre i paesi socialisti e a dell'area sovietica, oltre ai paesi imperialisti (USA, CEE, Giappone) quelli che ne sono le appendici (Canada, Australia, Scandinavia, Spagna, ecc.), oggi la classe operaia sente in modo massiccio, e so-

so con la lotta, la sua presenza in tutta l'America Latina (Cile, Argentina, Uruguay, Brasile, ma anche Perù, Venezuela, Messico), in tutto il bacino del Mediterraneo (Grecia, Libano, Turchia, Egitto, Algeria, Marocco), nell'Africa del Sud (quasi totalmente industrializzata, sotto i buoni auspici dell'apartheid!), in Iran, nel Kuwait, in India e a Ceylon, in Indonesia, Singapore e nelle Filippine, per non parlare della proletarianizzazione forzata che ha investito tutta l'Indocina sotto la spinta della presenza bellica americana.

L'inflazione

3) La chiave di volta dello sviluppo capitalistico di questo dopoguerra è stata l'inflazione: un meccanismo che aveva fatto la sua prima comparsa (cioè era stato eretto a sistema) durante la prima guerra mondiale, che era stato praticato e teorizzato negli USA a partire dalla grande crisi del '29 e che, ulteriormente perfezionato durante la seconda guerra mondiale, è diventato in tutto l'ininterrotto periodo di espansione del dopoguerra, un tratto fondamentale, e non più eliminabile, dell'accumulazione del capitale. La fase attuale va vista innanzitutto come crisi di questo meccanismo, il che ci aiuta a valutarne fino in fondo la profondità e la portata.

L'inflazione ha diverse cause: la struttura monopolistica del capitale che permette un trasferimento immediato sui prezzi dei maggiori costi di produzione; il maggior « potere contrattuale » della classe operaia, derivante dall'istituzionalizzazione dei sindacati quale base ineliminabile della moderna democrazia borghese; la spesa pubblica dello stato, e in particolare, il suo intervento anticiclico orientato ad attenuare — o a rinviare nel tempo? — le recessioni; il deficit della bilancia dei pagamenti USA come fatto determinante, in tutti questi anni, nella trasmissione e moltiplicazione degli impulsi inflazionistici dagli USA al resto del mondo; l'ascesa del prezzo internazionale delle materie prime (valga per tutti l'esempio del petrolio) derivante dal maggior « potere contrattuale » dei paesi produttori di petrolio. Ma, per non dimenticare però due cose: a) che il « maggior potere contrattuale » di questi paesi è in gran parte la conseguenza dell'affacciarsi sul mercato mondiale di nuovi acquirenti prima assenti: l'Europa ed il Giappone, grazie al loro eccezionale sviluppo economico, l'URSS ed in misura assai minore, la Cina, grazie alla « distensione », gli stessi « paesi produttori », nella misura in cui questo fatto ripone nelle loro mani un potere di acquisto di cui prima non disponevano, innescando così un processo a catena che comincia ora a far sentire i suoi effetti squilibranti su tutto il mercato mondiale; b) che il controllo di queste materie prime è ancora in gran parte nelle mani del capitale USA, di cui i governi dei « paesi produttori » non sono altro che dei soci subalterni, e che, in ogni caso, da un punto di vista strettamente economico, questo meccanismo non differisce gran che dal primo punto che abbiamo elencato: il potere di mercato del monopolio.

Tutte queste cause, in ogni caso, ed altre ancora che potrebbero facilmente venire elencate, riportano tutte ad un unico meccanismo di fondo: esse concorrono a comprimere il potere d'acquisto dei proletari e aumentano, non senza una redistribuzione a favore dei gruppi più forti, la quota del valore prodotto dalla classe operaia che è a disposizione del capitale: in altre parole, riducono i salari e aumentano il plusvalore; comprimono il lavoro necessario e dilatano il pluslavoro: da questo punto di vista, l'inflazione ha lo stesso effetto di una riduzione secca del salario o di un aumento non pagato dell'orario di lavoro (aumento del plusvalore assoluto) o di aumento della produttività ottenuta attraverso l'intensificazione del lavoro o l'innovazione tecnologica (aumento del plusvalore relativo), ma presenta diversi vantaggi per il capitale: il primo, e fondamentale, è quello di essere uno strumento centralizzato la cui manovra è in gran parte nelle mani dello stato; il secondo è quello di evitare a ogni singolo capitalista uno scontro duro con i propri operai, come avverrebbe invece se il compito di ridurre il salario o aumentare la giornata lavorativa fosse affidato alla sua iniziativa isolata, o fosse affidato alla concorrenza e alla anarchia del mercato, come accadeva con le crisi nel secolo scorso. Il terzo vantaggio dell'inflazione è quello di funzionare come controtendenza rispetto alla caduta del saggio di profitto, che sarebbe invece assai più rapida se l'aumento del saggio di sfruttamento venisse affidato esclusi-

vamente all'estrazione del plusvalore relativo, cioè all'aumento della composizione organica del capitale. Da questo punto di vista, l'inflazione ha — checché ne abbiano detto i riformisti e i revisionisti in tutti questi anni — come indubbia conseguenza un rallentamento nello sviluppo delle forze produttive.

Questi tre vantaggi uniti assieme concorrono e si riassumono in un quarto: la funzione anticiclica dell'inflazione.

Attraverso l'inflazione il capitale non elimina ma riesce ad attenuare e a posticipare il suo andamento ciclico. In questo dopoguerra è riuscito a farlo per 28 anni di seguito a costo di un'accelerazione sempre più rapida del ritmo d'inflazione.

Un « termometro » dei rapporti di forza

Ma di tanto è stata rinviata la crisi, di tanto è aumentato il potenziale recessivo che si andava accumulando in questi anni senza potersi manifestare. Qualcosa fa pensare che questo meccanismo sia arrivato ormai al suo punto di rottura.

Se l'inflazione, infatti, si presenta innanzitutto come un'arma nelle mani dei padroni per mantenere inalterato il livello dello sfruttamento, è anche vero che il ricorso a questo mezzo piuttosto che ad altri, più violenti e drastici, nasconde in sé un progressivo rafforzamento della classe operaia a spese della capacità di controllo del capitale; un rafforzamento che, prima o dopo, dovrà necessariamente venire al pettine.

Esaminiamo ancora una volta le cause dell'inflazione: dietro il potere di mercato del monopolio, cioè la sua capacità di trasferire sui prezzi i maggiori costi, si fa strada lentamente la tendenza a computare come costi la maggior forza contrattuale degli operai, e soprattutto la loro diminuita produttività, cioè la loro indisponibilità a sottoporsi a « normali » rapporti di sfruttamento. Una cosa che in regime di libera concorrenza non sarebbe invece possibile.

Attraverso il consolidamento del potere istituzionale dei sindacati, fondamento della moderna democrazia borghese, si realizza quello sdoppiamento della « forza contrattuale » della classe operaia che si è presentato in questi anni nelle vesti dell'autonomia operaia: la forza operaia si manifesta e si fa strada all'infuori del quadro istituzionale garantito e imposto dal sindacato.

La spesa pubblica, infine, per quanto attiene a questo discorso, limita il ruolo e il peso dell'esercito industriale di riserva: sia direttamente, nella forma di sussidio di disoccupazione e in quella di un salario garantito attraverso la moltiplicazione degli impieghi improduttivi (la prima forma è predominante nei paesi capitalisti più avanzati, la seconda da noi); sia indirettamente, attraverso varie forme di economia sovvenzionata che mantengono in vita imprese non più efficienti per salvaguardare — temporaneamente — l'occupazione (il che non va evidentemente confuso con altre forme di economia sovvenzionata, tese a rendere più aggressiva la concorrenza di determinati paesi sul mercato internazionale).

Considerato sotto questo aspetto, il livello dell'inflazione si presenta come una specie di « termometro » della forza « strutturale » raggiunta dalla classe operaia e del conseguente deterioramento del potere di comando del capitale sulla forza-lavoro. Basta dare ora un'occhiata, anche superficiale, all'andamento dell'inflazione, per capire che essa è arrivata ad un punto in cui la crisi non è più ulteriormente rinviabile.

Dopo il periodo immediatamente successivo alla seconda guerra mondiale in cui si facevano sentire le strozzature dell'apparato produttivo causate dalla guerra, i prezzi, nei paesi capitalisti avanzati (diverso è il caso dei paesi sottosviluppati, dove l'inflazione ha svolto la funzione di una vera e propria guerra di sterminio) hanno attraversato un periodo di relativa stabilità per tutti gli anni '50 (con quel lieve tasso di inflazione dei prezzi al consumo — cioè di erosione del salario — che tutti gli economisti si sono affrettati a definire « fisiologico »). Complessivamente hanno subito una prima impennata a partire dagli anni '60, e una seconda, assai più forte, a partire dal '68. Gli ultimi due anni, '72 e '73 sono stati anni d'inflazione selvaggia, che ha raggiunto sempre in questi paesi, tassi oscillanti tra l'8 e il 13 per cento. È difficile immaginare che il ritmo della inflazione possa ancora crescere molto in condizioni di sviluppo. Oltre una certa soglia il capitale perde la capacità di pro-

grammare la produzione, la speculazione prende il sopravvento sulla produzione e la classe operaia apre le porte all'instabilità politica: le condizioni di una crisi sono date.

Resta il problema se l'apertura della crisi segnerà un arresto dell'inflazione. Tutto lascia pensare di no. La inflazione e i suoi meccanismi sono ormai diventati parte integrante del sistema capitalistico. Inflazione e recessione, aumento dei prezzi e disoccupazione sembrano destinati a restare uniti come inscindibili aspetti di uno stesso attacco contro il salario e la classe dei salariati.

Ritorna la guerra fredda?

Qual'è il quadro internazionale entro cui si svilupperà la crisi dei prossimi anni? È certo che esso sarà caratterizzato dall'acutizzazione dei conflitti tra le principali potenze imperialistiche.

1) Cominciamo dal rapporto tra USA e URSS.

L'ipotesi di un progressivo e graduale inserimento dell'URSS all'interno del mercato mondiale, quasi che essa potesse essere una « nuova frontiera » per l'espansione capitalistica, un « quarto mondo » che prenda il posto del « terzo » nel ricreare la condizione di un ininterrotto sviluppo, tutto ciò pare destituito di fondamento; anche se, allo stato attuale delle cose, l'equilibrio repressivo gestito a mezzadria da USA e URSS resta certamente l'aspetto più solido del quadro mondiale, e anche se le forze che premono, da ambo le parti, in direzione di una rapida integrazione economica, sono molto forti: da parte del capitale USA, c'è l'interesse ad accaparrarsi le risorse minerarie ed energetiche della Siberia, non tanto per far fronte al loro progressivo esaurimento nei paesi del terzo mondo — che è ben lungi dall'essere vero — quanto in funzione concorrenziale e calmieratrice rispetto delle pretese dei paesi produttori, o meglio, dei gruppi che ne controllano lo sfruttamento. Esiste inoltre l'interesse a trovare nuovi sbocchi per le esportazioni USA di merci e, soprattutto, di capitale, per controbilanciare una prevedibile quanto inarrestabile tendenza degli altri paesi capitalisti, e soprattutto Giappone ed alcuni paesi europei, allo scatenamento di una guerra commerciale attraverso strumenti protezionistici.

Da parte dell'URSS, cioè delle sue classi dominanti, c'è bisogno urgente di tutto, dai prodotti agricoli, ai capitali, alla tecnologia; per mettere in moto rapidamente un largo mercato di beni di consumo capace di sventare i pericoli della stagnazione da un lato, e di alimentare un processo di incentivazione del lavoro, la cui produttività è sempre più bassa, dall'altro. In questa urgenza, di cui ci sono numerose prove, va forse cercato il segno di una sostanziale fragilità della dittatura borghese in Unione Sovietica, nascosta dietro l'apparente solidità ideologica e la monoliticità di tutto l'apparato.

Ma esistono delle controtendenze: l'Unione Sovietica non ha mezzi per pagare ciò di cui ha bisogno. La crescita dell'interscambio con i paesi occidentali può avvenire solo: o nella forma di un investimento diretto del capitale occidentale sul suolo sovietico, il che equivale ad una specie di esportazione di manodopera a basso prezzo da parte dell'URSS; oppure nella forma di giganteschi crediti a lunghissimo termine, in attesa che le risorse minerarie vantate dall'URSS raggiungano i mercati occidentali, il che non è una questione di mesi ma di decenni. Entrambi questi mezzi hanno le loro controindicazioni: l'URSS non è il « terzo mondo ». Non lo è innanzitutto la sua classe operaia, la cui produttività individuale è così bassa, non per caso, ma perché l'operaio sovietico è l'erede di una grande rivoluzione proletaria, di cui ha conservato questo parziale, ma non disprezzabile lascito. Non lo è la sua classe dominante, padrona di un solido apparato statale, rispetto al quale l'impianto di qualche fabbrica, o un prestito estero per quanto gigantesco, non paiono mezzi sufficienti per imporre quella subordinazione politica agli interessi dell'imperialismo USA che invece ha costituito il « grande affare » dell'esportazione di capitali, pubblici e privati, nei paesi del terzo mondo. Questo rende meno allettante per un capitalista americano costruire una fabbrica in un paese di cui è nota l'indocilità degli operai, soprattutto dal momento in cui non ha alcuna garanzia di poter piegare l'apparato statale a imporre con la forza il rispetto dei suoi diritti di padrone singolo.

Tanto meno è un affare dal punto

LE CONTRADDIZIONI DELL'IMPERIALISMO

di vista economico, concedere prestiti a lungo termine a un paese che, nei migliori dei casi, non garantisce extra-profitti all'interno di quelli patuiti, ed ha, in ogni momento, l'autonomia politica e la forza militare di interrompere i pagamenti.

Resta infine il fatto che la natura stessa dell'imperialismo sovietico in questa fase — di cui ovviamente, sono rappresentanti più conseguenti i fautori del nazionalismo di quanto lo siano i tecnocrati più disponibili all'imitazione pedissequa dei modelli occidentali — ha bisogno, per esercitare ed espandere la sua influenza, di ricreare continuamente situazioni di tensione in determinate zone — valga per tutti l'esempio mediorientale. Questo non è certo il quadro più favorevole allo sviluppo di rapporti economici a lungo termine. Anzi, in un quadro internazionale assai più movimentato di quanto lo sia stato finora, qual'è quello in direzione del quale si va sviluppando la situazione, una politica del genere, unita all'inevitabile acuitizzazione della aggressività USA, è quanto basta per far ritenere, come dicono i compagni cinesi, che « la distensione non è che il vento che soffia attraverso la torre ».

Bisogna infatti tener presente (e su questo ritorneremo) che l'URSS è, ed è destinata a restare ancora per lunghissimo tempo, l'unica potenza mondiale in grado di tener testa agli USA sul piano militare, sia per quello che riguarda l'armamento strategico nucleare, sia, in misura crescente, per quello che riguarda la sua capacità di costituire un retroterra tecnologico e industriale, per guerre di carattere « limitato », da combattersi fuori dai rispettivi confini nazionali. La guerra in Vietnam, e, ancor meglio, quella in Medio Oriente, lo hanno dimostrato molto bene.

Le stesse ragioni che rendono così difficile e, alla lunga, impossibile, una vera guerra commerciale tra gli Stati Uniti e i suoi partners imperialisti dell'Europa e del Giappone, cioè il divario sul terreno militare, rendono invece l'URSS un ostacolo più che temibile per l'espansionismo degli Stati Uniti; e viceversa.

Gli USA non hanno quindi alcun interesse di fondo ad aiutare l'Unione Sovietica ad uscire dalle sue difficoltà economiche, anche se hanno interesse a non spegnere nei dirigenti sovietici la speranza di una sostanziale collaborazione. Questo per non ritrovarsi poi di fronte un avversario più forte e con meno problemi interni in tutte le situazioni dove di volta in volta USA e URSS sono in lotta per l'egemonia su determinate zone o determinati governi.

USA, CEE, Giappone

2) Quanto ai paesi capitalistici sviluppati, il quadro di riferimento è quello di un progressivo emergere di contrasti di interessi tra il capitale USA da un lato, quello giapponese ed europeo (soprattutto tedesco) dall'altro. Contrasto di interessi non significa necessariamente conflitto, né tanto meno tendenza ineluttabile a trasformare la concorrenza commerciale in guerra guerreggiata, come era accaduto tra le potenze imperialistiche nella seconda guerra mondiale. Ciò perché, come vedremo, la superiorità del capitale USA è tale da non lasciare molto spazio alle manifestazioni pratiche di questo conflitto. Tuttavia questo è l'elemento di fondo attraverso cui analizzare le ripercussioni della « crisi prolungata ».

Lo sviluppo del capitalismo europeo e giapponese in questo dopoguerra è stato incredibilmente rapido, ed è stato messo in moto grazie ai crediti, alle altre forme di aiuto, ed alla tolleranza politica che ha caratterizzato l'imperialismo americano in questo settore (e in quegli anni). Valga, come esempio, il ruolo del piano Marshall, che, a differenza di analoghi prestiti concessi ai paesi sottosviluppati, non ha avuto l'esito di strangolare l'economia europea, ma al contrario ne ha messo in moto la ricostruzione. Ciò non è dovuto soltanto alla presenza, in Europa, di una preesistente base industriale, ma anche a circostanze di carattere politico particolari e verosimilmente irripetibili: cioè alla coincidenza della guerra fredda con l'URSS e di un alto livello (in alcuni casi « armato ») raggiunto dalla lotta di classe nei paesi capitalistici « occidentali ». In una situazione del genere, una scelta di carattere puramente repressivo avrebbe sortito l'effetto di provocare il passaggio immediato di questi paesi entro l'area sottoposta al controllo sovietico. Una ulteriore limitazione del mercato imperialista che gli USA non si potevano in nessun modo permettere; diverso, infatti, è stato il loro atteggiamento nei confronti dei paesi dell'America Latina (soprattutto l'Argentina ed il Brasile) che, pur ad un livello di sviluppo notevolmen-

te inferiore, avevano potuto approfittare della grande crisi, prima, e della seconda guerra mondiale, poi, cioè di un allentamento del controllo imperialistico, per avviare un processo di sviluppo a suo modo parzialmente autonomo.

Fatto sta che, grazie ai crediti americani, sull'onda di una politica espansiva alimentata a livello mondiale dal deficit della bilancia USA, e grazie soprattutto al basso costo del lavoro imposto attraverso l'importazione di milioni di immigrati, i paesi europei, poi confluiti nella CEE da un lato, e il Giappone dall'altro, sono riassuriti in meno di 20 anni al rango di potenze economiche mondiali capaci di scatenare la loro concorrenza commerciale nel cuore stesso del mercato USA (nonostante le alte barriere protezionistiche di cui questo ha sempre goduto a partire dalla grande crisi) e sugli altri mercati del terzo mondo, tradizionale appannaggio del capitale yankee.

La soglia al di là della quale gli USA non hanno più tollerato questa situazione è stato il momento in cui è entrata in deficit la loro bilancia commerciale (esportazioni-importazioni) che era stata, negli anni precedenti, uno strumento attraverso cui controbilanciare il deficit della bilancia dei pagamenti (cioè l'esportazione di capitali privati, i prestiti, gli « aiuti », le spese militari, nei paesi dell'impero). A partire da allora si è sviluppata, per tappe successive, una vera e propria controffensiva commerciale dell'imperialismo USA contro l'Europa ed il Giappone.

Una offensiva a ondate successive

Il primo atto di questa guerra, che lì per lì è passato quasi inavvertito, è stata l'inversione di tendenza rispetto alla spinta verso la liberalizzazione dei mercati che aveva caratterizzato gli anni precedenti. Così il « Kennedy round », che avrebbe dovuto abolire tutte le tariffe doganali tra Europa, USA e Giappone, si è trascinata in una specie di « Johnson round », e poi in un « Nixon round » senza più raggiungere alcun risultato, fino a che, nell'autunno di quest'anno, è stato praticamente giudicato superfluo e superato dagli sviluppi della crisi monetaria.

Il secondo atto è stata la denuncia con cui, tutti i paesi europei, hanno preso atto, nel periodo di massimo impegno degli USA in Vietnam, del fatto che gli Stati Uniti « esportavano inflazione » in tutto il mondo, e che il deficit della loro bilancia dei pagamenti non era regolato dalle esigenze di finanziamento del mercato mondiale — fissate in modo inequivocabile dallo sviluppo della domanda — ma dalla politica monetaria e creditizia adottata dal governo USA in base ad esigenze di carattere esclusivamente interno. La CEE ed il Giappone stavano in tal modo finanziando la guerra in Vietnam tramite l'inflazione... la « più ingiusta delle tasse », come ben dicono gli economisti.

L'inflazione si trasmetteva dagli USA al resto del mondo, non solo attraverso l'aumento dei prezzi sul mercato mondiale delle materie prime e dei prodotti controllati dal capitale USA; ma veniva moltiplicata da una massa sterminata di capitali, messa in circolazione dalla politica creditizia e monetaria espansiva del governo USA, che raggiungeva i mercati finanziari europei costringendo le banche centrali di questi paesi ad emettere moneta (cioè, creare inflazione) per rastrellare dollari, fornendo altresì al capitale USA i mezzi finanziari per impadronirsi del controllo di numerose imprese e di interi settori produttivi europei. Ciò non bastava tuttavia ad arrestare la concorrenza commerciale europea e giapponese (da notare che, parallelamente al capitale USA, il Giappone inizia in questo periodo una politica di decentramento produttivo verso paesi semi-coloniali quali la Corea del Sud, Formosa, le Filippine, l'Indonesia, per sfruttare a fondo i salari ancora più bassi di questi paesi).

Il terzo atto è stata la dichiarazione di inconvertibilità del dollaro (14 agosto 1971) e l'inizio ufficiale, parallelamente a nuove barriere doganali elevate dagli USA nei confronti dei paesi europei, della crisi monetaria, che ha spinto i paesi economicamente più forti, e in primo luogo la Germania ed il Giappone, a continue rivalutazioni delle loro monete, il che in pratica equivale ad alzare il prezzo delle loro esportazioni sui mercati mondiali. Si calcola che negli ultimi tre anni la Germania è stata costretta ad una rivalutazione (cioè ad un aumento dei suoi prezzi internazionali, indipendentemente dagli altri fattori d'inflazione) di oltre il 60 per cento. Lo yen giapponese di oltre il 30.

Questo non ha frenato le esportazioni tedesche — segno di una grande forza competitiva — anche se ha

permesso agli USA di riportare in pari la loro bilancia commerciale. La ragione di ciò va ricercata nell'enorme espansione della domanda mondiale (in gran parte di carattere speculativo, cioè provocata dall'accumulo di « scorte ») che ha caratterizzato gli ultimi due anni e che è stata alimentata essenzialmente dal ritmo assunto dall'inflazione. Il che significa che in presenza di un calo della domanda mondiale, peraltro, previsto da tutti per il 1974, la situazione di questi due paesi dovrebbe farsi notevolmente pesante.

Il quarto atto è senz'altro la guerra del petrolio in cui, sotto la copertura del nazionalismo (moderato) arabo, e nel quadro di un generale processo di deflazione, di cui i primi segni cominciano già a farsi sentire, il capitale USA, che controlla, per ora quasi totalmente, la circolazione della merce petrolifera, ha puntato a comprimere le capacità produttive dei paesi concorrenti attraverso il contingimento dei rifornimenti energetici.

La cosa più chiara di queste varie tappe dell'escalation americana è la totale mancanza di strumenti di ritensione nelle mani dei paesi colpiti, il che, se da un lato mette a nudo la gravità dello scontro in atto e certamente stimola e accelera la ricerca di soluzioni autonome, dall'altro mostra l'assoluta superiorità « politica » del capitale USA e la sua stessa capacità di sventare e far fallire, prima ancora che nascano, le contromisure elaborate dai paesi colpiti. L'esempio più chiaro è il fallimento dell'unione monetaria europea sotto la pressione dei flussi monetari messi in moto dal capitale USA.

Ma non è finita: dopo la crisi monetaria e quella energetica, nuove tempeste si profilano all'orizzonte dei conflitti interimperialistici: innanzitutto quella, già cominciata, dei prodotti alimentari, di cui gli USA sono il principale produttore mondiale. Poi quella di quasi tutte le materie prime, di cui gli USA, da soli o in società con i governi « compradori » dei paesi produttori, mantengono un controllo pressoché totale. Infine, ed è l'aspetto più importante, perché è all'origine di tutti gli altri, la crisi « tecnologica ». Gli USA si sono ormai impadroniti di quasi tutti i settori tecnologicamente avanzati, mentre produzioni tecnologicamente meno qualificate verso i paesi terzi, che una volta erano l'Europa e il Giappone, ma oggi sono, molto spesso, paesi del terzo mondo. In questi settori, colmare il « gap », oltre a richiedere tempo ed essere quindi un obiettivo quasi impossibile per definizione, richiede comunque un volume di investimenti e di risorse che difficilmente gli altri paesi riusciranno a riunire (basta pensare all'industria aeronautica, spaziale, elettronica, nucleare, ecc.) a meno di unificare i loro sforzi, cosa che incontra ostacoli molto grandi, spesso frapposti dagli Stati Uniti stessi.

Questo dislivello tecnologico da un lato, e il dislivello militare dall'altro (che trova i paesi europei e il Giappone impreparati a sostenere militarmente una politica di espansione imperialista a spese, o senza il preventivo accordo, delle due superpotenze) sono le ragioni di fondo che rendono estremamente debole l'ipotesi della « multipolarità », cioè la prospettiva di un equilibrio mondiale fondato su cinque potenze principali (USA, URSS, Europa, Giappone e Cina) che si sostituisca al graduale ma inarrestabile declino del dominio USA.

Questo non esclude ovviamente che alcuni paesi imperialisti sappiano approfittare delle difficoltà in cui si dibatte la politica estera degli USA o dell'URSS per consolidare i propri legami privilegiati con qualche zona del mondo (una cosa che già ora sta accadendo sotto i nostri occhi in Medio Oriente) o che si oppongono come possono a tutte le conseguenze dell'offensiva economica statunitense.

Il fatto è che qualsiasi risposta avrà necessariamente un carattere difensivo, il cui limite è dato dall'impossibilità di fare ricorso a un reale deterrente militare; mentre i punti di riferimento militari di ogni contrapposizione effettiva sono destinati a restare, ancora per molto tempo, USA e URSS.

Il mondo si avvia dunque verso una acuitizzazione della guerra commerciale tra i principali paesi capitalistici, che è comunque destinata a provocare un nuovo restringimento del commercio internazionale, e una conseguente stagnazione economica analoga a quella che ha caratterizzato il periodo tra le due guerre; ma la spinta aggressiva che un simile stato di cose è comunque destinato a provocare non troverà modo di manifestarsi se non all'interno di una acuitizzazione dello scontro tra le due massime superpotenze (2).

La « polverizzazione » dell'impero

3) Più ancora che nell'emergere e nell'accizzarsi di nuove contraddizioni tra i principali paesi imperialisti, la crisi del dominio dell'imperialismo USA su tutto il mondo assoggettato alla sua influenza si manifesta nei rapporti tra gli Stati Uniti e il cosiddetto Terzo Mondo.

Qui il fatto più notevole che ha caratterizzato gli anni recenti è lo sventagliamento delle posizioni e dei livelli di sviluppo economico raggiunti dai diversi paesi: si va da paesi ormai dotati di una propria base industriale, come il Brasile e l'Iran, a paesi come quelli dell'Africa Nera, in cui lo stesso concetto di stato è ancora una realtà assai labile. All'origine di questa differenziazione che ha fatto nascere l'ipotesi di una nuova redistribuzione internazionale del lavoro, tra le varie zone del mondo, pur all'interno dei rapporti di produzione capitalistici, ci sono tre cause: la politica di decentramento di alcune produzioni, stimolata soprattutto dalla ricerca di bassi salari; l'inversione di tendenza subito dai rapporti di scambio tra prodotti industriali e materie prime; il sub-apalto della repressione internazionale che gli Stati Uniti sono stati costretti ad assegnare ad alcuni stati.

Di queste tre cause soltanto la prima è la conseguenza diretta della espansione attraversata dallo sviluppo capitalistico negli anni del dopoguerra; ma, giacché il dominio imperialista in tutti questi paesi ha agito soprattutto come impedimento a uno sviluppo economico autonomo, non è difficile ipotizzare che un rallentamento del controllo imperialista degli USA sul resto del mondo possa agire in molti paesi come stimolo di un vero e proprio « decollo economico ».

La seconda causa, i cui effetti possono essere seguiti molto bene attraverso la crisi energetica, ma che riguarda, oltre il petrolio, una quantità di materie prime, è senz'altro l'elemento più sconvolgente del quadro economico a cui ci avevano abituato gli anni del dopoguerra. Esso è molto di più un prodotto della crisi dell'imperialismo che del suo sviluppo economico; non a caso ha fatto la sua comparsa solo negli ultimi anni, invertendo completamente tutte le previsioni economiche. Il processo è stato indubbiamente messo in moto dal capitale USA, intenzionalmente a sfruttare a fondo in questo modo le materie prime, per mettere in difficoltà i propri concorrenti. Ma è facile vedere, nel caso del petrolio (anche se non bisogna indulgere a facili generalizzazioni per tutte le materie prime) come questo processo gli stia parzialmente sfuggendo di mano.

Per una serie di ragioni, l'imperialismo USA non ha più il controllo assoluto sui governi e sui paesi produttori di materie prime; una volta agitate le acque del mercato internazionale, le onde si propagano da sole ben oltre i limiti voluti.

Questo sconvolgimento del mercato delle materie prime, se da un lato è destinato ad accelerare al massimo determinati processi di ristrutturazione, dall'altro non può agire che come attore di instabilità, di crisi, e, in ultima analisi, essere un potente fattore che spinge in direzione dell'aurchia e della stagnazione. Lo si edrà molto bene non appena l'aumento del prezzo del petrolio farà sentire tutti i suoi effetti sulle bilance di pagamenti europee e giapponesi. governi arabi non si accontenteranno di essere pagati con biglietti di cartaraccia, e pagare con prodotti industriali costa più caro di quel che si pensi: in particolare, dotare i paesi di nuove capacità industriali tonome, significa allargare a dismisura la concorrenza, a favore di essi i cui livelli salariali li mettono una posizione di netto vantaggio: costo che i paesi europei non no certo entusiasti di pagare.

La terza causa è nota; dopo la « bolla » subita in Vietnam, gli USA non capito di non potersi più permettere il lusso di un intervento diretto contro le forze rivoluzionarie in altre parti del globo. Hanno quindi deciso di delegare questa funzione a serie di stati dotati di governi fittamente stabili e reazionari offrire serie garanzie di successo: il Brasile in America Latina, l'Etiopia in Africa orientale, l'Iran in Medio Oriente sono diventati i capifila di uno sviluppo sub-imperialista, stre per quello che riguarda il Sudasiatico gli USA non hanno ancora trovato il modo di sganciarsi da proprio impegno sostanzialmente. L'accelerazione delle spinte rifughe che questo processo è inato a mettere in moto non può dare a nessuno (3).

Contraddizioni interne al fronte capitalista

ma di riassumere i caratteri fondamentali della crisi, occorre affrontare un ultimo argomento: come si sono i contrasti interimperialisti-

ci all'interno di ogni singolo paese, e, in particolare, sulla politica dei governi e delle borghesie dei paesi europei?

Usiamo, schematizzando molto, lo esempio dell'Italia, che conosciamo meglio, per poi sceverare gli elementi che accomunano l'Italia agli altri paesi della CEE, e quelli che la differenziano da essi.

È indubbio che esistono oggi in Italia due ali della borghesia, o meglio, due linee politiche e due poli di attrazione tra loro contrapposti, anche se la linea di demarcazione tra l'uno e l'altro è labile, indefinita e soggetta a continui cambiamenti, anche a causa dell'ingresso di interessi che ha caratterizzato lo sviluppo capitalistico italiano in questo dopoguerra.

Da un lato è identificabile un'ala più autonoma, favorevole a uno sviluppo economico indipendente, integrato con gli altri paesi della CEE, a una politica più o meno comune in campo energetico, nella ricerca scientifica e — perché no? — nella « difesa », cioè nello sviluppo della industria bellica.

Dall'altro lato esiste un'ala filoamericana, più propensa a una politica di rapina, incurante dello sviluppo economico e disposta ad integrarsi in un « modello di sviluppo », o meglio, di sottosviluppo, di tipo sudamericano.

Fanno parte, tendenzialmente, del primo schieramento; innanzitutto il grande capitale multinazionale, con la Fiat, la Pirelli, l'Olivetti, in testa; la piccola e media industria di esportazione; frustrata e minacciata dal procedere della guerra commerciale, e, infine, una parte, almeno, della grande impresa pubblica e « semipubblica », con l'ENI, per ragioni contingenti, in testa, e la Montedison per ora tanto in coda da essere, per certi versi, la capofila dello schieramento avversario: una situazione destinata a protrarsi, per lo meno, fino a quando una completa ristrutturazione dei suoi impianti non l'abbia resa completamente autonoma dagli appoggi politici di cui si è valso Cefis per dare la scalata al gruppo e per consolidare il suo dominio su tutto il settore.

Fanno parte del secondo schieramento, innanzitutto, il capitale americano o semiamericano, che occupa posizioni di maggioranza nell'industria farmaceutica, elettronica, petrolifera e consistenti in quella alimentare. Ne fanno parte, in modo più o meno padroni indissolubilmente legati alle commesse americane, o alle « bandiere ombra », cioè i cosiddetti raffinatori indipendenti e la stragrande maggioranza degli armatori. Rientra in questo schieramento, infine, la « City » milanese, il capitale finanziario non di stato, impegnato in operazioni prevalentemente o esclusivamente speculative (che lo riallaccia poi, al ruolo gigantesco della rendita urbana e della speculazione edilizia).

Fa da mediatore tra un'ala e l'altra la Banca d'Italia (e la Democrazia Cristiana che controlla la totalità del sistema creditizio italiano).

Dal punto di vista numerico la prima ala è più disorganizzata e necessariamente oscillante. La seconda ala è forse numericamente minoritaria, ma assai più organizzata e, grazie ai suoi appoggi internazionali, politicamente più forte e priva di tentennamenti.

Stando così le cose, se la situazione restasse statica, non ci sarebbe alcun motivo perché la seconda ala, che gode dell'appoggio internazionale della più grande potenza imperialista del mondo, non prendesse rapidamente il sopravvento sulla prima, che, oltre ad essere più disorganizzata, non gode di nessuno, o quasi, appoggio internazionale: l'Europa unita, da questo punto di vista, è poco più di un fantasma. Si avrebbe così un graduale, ma inarrestabile allineamento della borghesia italiana con l'ala filoamericana, fino alla sua totale riunificazione sotto le insegne dell'imperialismo yankee. Ma così non è e non può essere per ragioni oggettive. Per capire il perché bisogna rendersi conto che le divisioni interne alla borghesia non passano oggi attraverso la scelta tra una politica recessiva e una di espansione. Nella prospettiva di una recessione mondiale, tutti i capitalisti, tranne le vittime designate e certe, non possono che riconoscersi, per ora, in una politica recessiva. La divisione passa tra una linea politica che vede nella crisi una fase di ristrutturazione per rilanciare l'accumulazione del capitale su nuove basi, e una linea che vede nella crisi soltanto una occasione per sciogliere le briglie a una politica di rapina, di accaparramento, di « assalto » delle casse dello stato. In una politica del genere, che è resa possibile e continuamente alimentata dalle varie tappe attraverso cui è passata l'offensiva economica scatenata dagli USA contro il capitale europeo, lo sviluppo economico italiano, e con esso i padroni italiani che ne sono stati protagonisti, sono necessariamente condannati senza appello. Per questo, per quanto deboli

e disorganizzate siano le loro ali e per quanto labili ed evanescenti siano le prospettive di uno sviluppo autonomo, essi non possono ricomporsi ed allinearsi col « partito americano », a meno che lo sviluppo della lotta di classe li metta di fronte a una minaccia ancor più grave e immediata: quella della rivoluzione.

Per capire bene questo punto, occorre considerare attentamente il rovesciamento di fronte che si è realizzato dagli anni del dopoguerra fino ad oggi. Allora, grazie al piano Marshall, la scelta a favore del capitale americano era una scelta per la espansione, e non a caso in essa si sono riconosciuti innumerevoli i settori favorvoli a una politica di sviluppo; mentre i settori che erano prosperi negli anni della stagnazione e della politica autarchica, la « City » finanziaria milanese, i monopoli elettrici, l'industria chimica e siderurgica, e gli eredi economici del fascismo, che facevano capo alla Confindustria, erano assai più tiepidi verso questa scelta e la abbracciarono solo per motivi politici. Oggi, la scelta a favore del capitalismo americano è un'ipotesi scelta, mediata fin che si vuole, che conduce però inevitabilmente al sottosviluppo. Quegli stessi settori che allora la abbracciarono pienamente oggi sono i più ostili (come si può vedere ostili tra borghesi...) ad essere mentre nel partito americano ritraiamo gli epigoni (assai ridimensionati), per la verità, dall'intervento del capitale di stato) dei passati fascismo della « city » finanziaria: i vari Sinigaglia, Biondi, Calvi & Co.

Il sistema di alleanze della borghesia

Fin qui, per quanto attiene ad una analisi puramente « economica ». Una divisione analoga, anche se diversa, devono essere i rapporti economici reciproci, esiste verosimilmente in tutti gli altri paesi europei. La situazione invece cambia nettamente se guardiamo anche all'aspetto « politico » di questa divisione, cioè al sistema di alleanze che i due oppositi schieramenti sono riusciti a costruire attorno a sé.

Quel che la « storia » — cioè le particolarità nazionali, tanto care al PCI — reclama la sua parte e noi gliela dobbiamo tributare.

Una prima cosa salta subito agli occhi: grosso modo, data la composizione organica del capitale, e la sua natura produttiva e non finanziaria, i padroni della prima ala, quella più autonoma, si trovano a fare i conti in modo più diretto con la classe operaia: una catena di montaggio è essa stessa differente da una raffineria o da una petroliera essenzialmente perché la prima impiega — per esempio alla Fiat — decine di migliaia di operai con una « intensità di capitale » che non supera i 16 milioni per addetto, mentre l'ultima impiega in tutto e per tutto diciassette uomini di equipaggio ed ha un fatturato annuo che si avvicina al fatturato di miliardi di lire. Per non parlare del capitale finanziario che i conti con la classe operaia li farà solo al momento buono!

Questo spiega perché i capifila della prima ala hanno interesse a un rapporto con i sindacati e le organizzazioni storiche del movimento operaio tale da permettere una cogestione del rapporto di sfruttamento, e mentre i padroni della seconda ala (e non si fanno alcun problema nell'identificare totalmente classe operaia e movimento operaio revisionista e a contrapporsi frontalmente ad entrambi).

La seconda cosa che salta agli occhi è il ruolo che l'Italia, come peraltro tutte le appendici sudeuropee, protese nel Mediterraneo, occupa nell'ambito di una strategia militare di controllo del Medio Oriente (e del suo enorme ventre di petrolio), specie di fronte a una presenza sovietica nel Mediterraneo sempre più ampia. Non stupisce che agli occhi degli strateghi del Pentagono, l'Italia sia importante più come portaerei — come lo sono le altre « penisole »: Spagna, Grecia, Turchia — che per il suo potenziale produttivo. Queste considerazioni aprono, come hanno fatto per le nostre consorelle mediterranee, le porte al golpe: e non tanto per contenere la lotta di classe in Italia (da questo punto di vista, se esso si rendesse necessario, incontrerebbe il plauso incondizionato di tutti i padroni italiani), quanto per contenere quella in Medio Oriente, e qui si aprono le divergenze; perché accettare un golpe del genere significherebbe, per tutti i padroni italiani, finire mani e piedi legati tra le braccia strangolatrici del capitale americano, senza nemmeno più quelle possibilità di manovra cui la democrazia borghese, e la presenza di un movimento operaio duttile come quello italiano, danno diritto.

Detto questo, gli schieramenti di fondo in Italia sono tendenzialmente chiari, e lo diventano sempre più mano a mano che la crisi procede nel suo corso.

La crisi dell'imperialismo USA, cioè il carattere dominante della nostra epoca, si manifesta in Italia attraverso

LE CONTRADDIZIONI DELL'IMPERIALISMO

so una inarrestabile tendenza al golpe. In un partito tendenzialmente golpista si riconoscono in Italia, accanto ai settori capitalistici più direttamente legati agli USA, i fascisti, la maggioranza dell'esercito, per i suoi legami con la Nato, buona parte dell'apparato statale, per ragioni di autoconservazione, la destra DC con il suo sterminato codazzo di ceti medi alimentati dalla sua politica clientelare, e infine una parte fluttuante della piccola e media imprenditoria, ma non a meno che si senta comunque condannata dalla crisi. Al polo opposto, intorno al grande capitale multinazionale, alla cui leadership si è candidato Agnelli, troviamo il PCI e il settore maggioritario del sindacato controllato dai revisionisti, una parte del capitale di stato, in misura ancora fluttuante (e, una parte, quindi, della DC) e, infine, un settore disperso e disorientato di piccole e medie imprenditorie. Non ci troviamo invece più, sempre tendenzialmente, i « ceti medi », tradizionali interlocutori della politica delle alleanze del PCI perché l'alleanza tra revisionismo e grande capitale « eurocomunista » in funzione di una ristrutturazione complessiva dell'apparato produttivo (« nuovo modello di sviluppo ») li taglia fuori e li getta tra le braccia della destra golpista.

Il partito americano è più forte sul piano internazionale; quello più autonomo è più debole e più disorganizzato, ma è continuamente costretto a ricrearsi, e risospinto a contrapporsi al partito americano ad ogni nuova tappa dell'offensiva anti-europea degli USA.

La scena politica in Italia è destinata ad essere dominata, nei prossimi anni, da questi contrasti interni alla borghesia che si riproducono continuamente.

In questo conflitto di fondo del capitalismo sta la radice del carattere « prolungato » della crisi italiana e, forse, di quella europea; del nodo cioè in cui il declino dell'imperialismo USA si riflette in questi paesi. Non un crollo improvviso di portata mondiale, e nemmeno la rapida sostituzione — come sarebbe nei voti di tutti i borghesi europei e, soprattutto ora, dei revisionisti stranieri — dell'equilibrio bipolare USA-URSS con un equilibrio « multilaterale » in cui l'Europa assurgerebbe a potenza — e perché no? — in modo indolore, al ruolo di potenza mondiale accanto al Giappone, alla Cina alle due attuali superpotenze; ma una crisi di potere alimentata dai conflitti tra le opposte tendenze della borghesia. Una situazione gravida di pericoli, ma potenzialmente favorevole a una crescita della lotta di massa anticapitalistica, alla unificazione del proletariato, alla maturazione della sua direzione rivoluzionaria.

Se in Italia i termini della situazione sembrano delinearsi con chiarezza, grazie anche al livello avanzatissimo della lotta di classe, e al grado di acutezza raggiunto dalla crisi, gli schieramenti negli altri paesi europei sono assai meno chiari, in parte perché non li conosciamo a sufficienza, in parte a causa di un processo stocico differente.

Per esempio: in Francia l'ala più autonoma del capitale si è alleata, sotto l'egida del gollismo, con l'ala destra dello schieramento politico, mentre il movimento operaio, attraverso il Programma Comune, racchiude nel suo seno il PS e i radicali, che incarnano le tendenze filo-yankees presenti nella società francese. In Inghilterra, analogamente, il partito conservatore, fautore dell'integrazione europea e « filo-arabo », sembra assai più « autonomista » del partito laburista anti-europeo. In Germania la scelta di Brandt a favore della Ostpolitik non lo spinge nemmeno fino al punto di accettare il ritiro delle truppe americane; mentre per una serie di ragioni, il grande capitale tedesco sembra compatto e allineato con la CDU; ecc. Vero è che in tutti questi paesi la crisi non è ancora maturata fino al punto da decantare le varie posizioni.

Conclusioni

Riassumiamo brevemente i termini della nostra analisi.

Il declino dell'imperialismo americano che ha dominato la scena mon-

diale dal dopoguerra ad oggi, è il riflesso « politico » dell'esaurimento di un « ciclo » dell'accumulazione del capitale in cui la molla di sviluppo, ed allo stesso tempo il termometro dei rapporti di forza tra capitale e proletariato, è stata l'inflazione.

Questo declino dell'egemonia americana sul mondo, iniziato già da vari anni, è destinato a protrarsi nel tempo e a svilupparsi all'interno di conflitti interimperialistici: tra USA e URSS, tra URSS ed altri paesi della « zona » orientale, tra USA ed Europa, tra USA e Giappone, tra USA e singole aree del terzo mondo che in questi acuitarsi dei conflitti trovano uno spazio per rivendicare una propria autonomia. Questi conflitti sono destinati ad invertire — e già hanno cominciato a farlo — la tendenza all'unificazione del mercato mondiale che ha dominato per tutta una fase di questo dopoguerra; a spezzare il mercato mondiale in tante aree. Questo processo ha come una necessaria conseguenza l'arresto della tendenza all'espansione del commercio internazionale che è stata la molla dello sviluppo e della accumulazione del capitale in tutta la prima fase del ciclo.

Si afferma così una tendenza al potenziamento, alla guerra commerciale, allo strangolamento economico e quindi alla stagnazione, analoga a quella che ha dominato il mondo nel periodo tra le due guerre mondiali.

Sull'Italia, e, verosimilmente, su tutti i paesi europei, questa crisi del dominio americano si riflette in una accentuazione delle contraddizioni tra un'ala del capitalismo autonoma e un'ala del capitalismo filoyankees. Gli schieramenti politici borghesi sono destinati ad essere dominati da questa contraddizione, la quale complessivamente si riflette in una crisi di potere destinata a riprodursi continuamente e a protrarsi nel tempo. Sul piano dei rapporti tra borghesia e proletariato, la crisi si riflette invece in un attacco pesantissimo contro le condizioni di vita delle masse, attuato sia con l'inflazione, cioè con la decurtazione sistematica del salario, che con la recessione e la disoccupazione, cioè con il tentativo di ristrutturare l'apparato economico e cambiare la composizione sociale della classe operaia attraverso un massiccio potenziamento dell'esercito industriale di riserva.

All'interno dell'area europea, possiamo cominciare così ad esaminare quali sono gli elementi che vanno nel senso di una unificazione del proletariato, e quali quelli che spingono nella direzione opposta.

La classe operaia europea, e tutto il proletariato da essa dipendente (studenti, « tecnici » e impiegati, disoccupati, esercito di riserva sud-europeo e nord-africano) si troverà a far fronte in tempi ravvicinati, ad un attacco massiccio e sostanzialmente omogeneo alle sue condizioni di vita, innanzitutto attraverso l'inflazione, e poi attraverso la disoccupazione.

Il primo elemento va senz'altro in direzione di una unificazione e omogeneizzazione dei contenuti della lotta operaia tra i vari paesi europei, e tra le varie componenti della classe operaia europea (operai « nazionali » ed emigranti, operai comuni e lavoratori qualificati). Di questa tendenza ci sono già numerose ed importanti prove nelle lotte in Francia, in Belgio, e soprattutto in Germania.

Il secondo elemento (disoccupazione) verrà senz'altro usato dalla borghesia per cercare di dividere la classe operaia, soprattutto tra operai « nazionali » ed emigranti. Esiste la possibilità di combattere e neutralizzare quest'uso borghese delle divisioni interne alla classe operaia, soprattutto tenendo conto che esso si svilupperà prevalentemente a livello ideologico, dato che sul piano di fatto, molti elementi lasciano prevedere che la disoccupazione colpirà gli emigranti in misura superiore, ma non sproporzionata a quella che toccherà agli operai « nazionali », e soprattutto alle nuove leve che si vedranno negato l'accesso sul mercato del lavoro. Anche questo ultimo fatto che, coinvolgendo studenti e lavoratori qualificati, si presta a venir strumentalizzato in forme « fasciste » dalla borghesia, può rovesciarsi nel suo contrario, dato che la dequalificazione e la disoccupazione (e quindi la concorrenza sul mercato del lavoro) dei lavoratori « intellettuali » o qualificati, è la strada obbligata attraverso cui essi possono prendere coscienza della propria proletarizzazione e riconoscere la identità dei propri interessi con quelli di tutto il resto del proletariato.

D'altra parte, il ritorno di molti operai emigrati nei loro paesi di origine, e la chiusura della valvola dell'emigrazione in tutte queste zone, in presenza di una forte inflazione, sono destinati ad accelerare la diffusione di una coscienza operaia e

ad innescare la lotta di classe, con chiari contenuti proletari e anticapitalistici, in tutto l'immenso esercito di riserva europeo che vive nei paesi del Mediterraneo e del Nord-Africa.

Punto di riferimento obbligato di questa unificazione del proletariato europeo — non necessariamente anche avanguardia di lotta — è destinato ad essere l'operaio di linea, l'operaio dequalificato, l'immigrato: per la sua alta mobilità, per la sua più ampia conoscenza dei meccanismi dello sfruttamento, per la sua maggiore e più precisa esperienza di lotta, per la sua coscienza multinazionale e internazionalista. L'emigrazione è la spina dorsale nella unificazione del proletariato europeo.

Infine la lotta di massa contro l'inflazione, la disoccupazione e l'intensificazione dello sfruttamento imposto con la ristrutturazione, è destinata a svilupparsi in una situazione di crisi del potere e di conflitti tra le diverse componenti del capitale e dello schieramento politico borghese. Una lotta prolungata che è di per sé sufficiente garanzia, non contro una scelta autoritaria o fascista, ma contro la stabilizzazione di una politica autoritaria in una situazione di dilagante stagnazione.

Questo crea le condizioni più favorevoli (o meglio, le meno sfavorevoli) alla crescita della lotta operaia e proletaria, all'armamento delle masse contro il pericolo, sempre incombente, di una scelta autoritaria da parte della borghesia, e alla formazione della direzione rivoluzionaria. Ciò non comporterà una rapida perdita della propria capacità di governare da parte della borghesia, né un altrettanto rapido spostamento delle masse da posizioni riformiste e revisioniste a posizioni rivoluzionarie; comporterà, invece, una crescita della direzione rivoluzionaria, e della stessa autonomia politica e militare delle masse, all'interno di una situazione in cui il carattere « prolungato » della crisi riproduce continuamente le condizioni di un'influenza maggioritaria dei riformisti sulle masse.

Se questi sono i tratti verosimilmente comuni alla generalità dei paesi europei nei prossimi anni, numerosi fattori tendono invece a differenziare una dall'altra le singole situazioni nazionali; e queste differenze devono trovare una loro collocazione politica, all'interno di una strategia rivoluzionaria di carattere continentale. Quali sono queste peculiarità?

La prima è indubbiamente la composizione della classe operaia in ogni singolo paese, il diverso rapporto, quantitativo e qualitativo, tra operai « nazionali » ed emigranti, tra occupati e disoccupati, tra operai comuni e qualificati, tra lavoro manuale e lavoro intellettuale. In ogni paese, ciascuno di questi rapporti (comuni, per altro, a tutti i paesi europei) presenta aspetti specifici che vanno studiati e affrontati in modo differente.

La seconda peculiarità, strettamente legata alla prima, è il modo in cui la classe operaia « nazionale » si ricollega alle sue lotte passate, ne mantiene una memoria collettiva, la proietta sulle istituzioni del movimento operaio ufficiale: da questo rapporto dipende, in misura decisiva, la forma, politica, ideologica e organizzativa in cui i partiti e i sindacati riformisti si radicano all'interno della classe. Analogamente, per quello che riguarda gli emigrati, è decisivo il rapporto che essi hanno con la situazione di origine: se la percepiscono come identità nazionale o come situazione dominata dalla lotta tra le classi; se hanno con essa un rapporto permanente o lo hanno interrotto, se questo rapporto è organizzato o no.

La terza peculiarità è data dai tempi della crisi, che non sono uguali ovunque — valga per tutti, l'esempio italiano. Da questo punto di vista, lo sforzo e il ruolo delle avanguardie organizzate per generalizzare e far circolare tempestivamente le informazioni e i contenuti delle lotte non è più procrastinabile, pena la perdita della dimensione effettiva in cui la lotta operaia si sviluppa già oggi.

La quarta peculiarità è il modo in cui storicamente si sono formate e si formano le avanguardie della lotta operaia studentesca e proletaria, il loro livello organizzativo, la forma specifica che in ogni paese ha assunto il fenomeno — come a tutti, e inevitabile — della frantumazione delle organizzazioni rivoluzionarie.

L'ultima peculiarità, infine, sta nel rapporto specifico in cui, in ogni paese, le divisioni interne allo schieramento politico borghese, tra un'ala « conservatrice » o autoritaria e un'ala democratica e « riformista » in senso tradizionale, si intrecciano e si saldano con i due poli contrapposti verso cui tendono a polarizzarsi le forze capitalistiche: l'ala filoyankee e quella autonomista.

Da questo rapporto dipende il carattere specifico del regime, e del

rapporto tra movimento revisionista o riformista e stato; in esso infine va ricercato il bandolo della tattica che ogni singola organizzazione rivoluzionaria decide di adottare nei confronti delle diverse forze politiche borghesi o revisioniste, all'interno di una strategia rivoluzionaria continentale che lavoriamo per costruire insieme.

NOTE:

(1) Nell'analizzare la situazione attuale, in Italia come in campo internazionale, in termini di crisi dell'assetto economico e politico che l'imperialismo ha assunto negli anni posteriori all'ultima guerra mondiale, il nostro primo compito è quello di vedere i rapporti che esistono tra crisi e sviluppo capitalistico.

« La borghesia non può esistere senza rivoluzionare di continuo gli strumenti di produzione, quindi i rapporti di produzione, quindi tutto l'insieme dei rapporti sociali ».

Questa frase con cui, già nel 1848, Marx enunciava il ruolo rivoluzionario della borghesia rispetto alle formazioni sociali che hanno preceduto il modo di produzione borghese, vale a maggior ragione rispetto ad ogni fase dello sviluppo capitalistico nei confronti di quella precedente.

La forma attraverso cui avviene questo trapasso da una fase all'altra dello sviluppo capitalistico, e tra i corrispondenti assetti sociali, istituzionali e produttivi, è la crisi; l'alternarsi di crisi e di periodi di espansione è il ciclo, il quale è un aspetto essenziale ed ineliminabile dello sviluppo capitalistico.

La crisi è dunque un elemento intrinseco, e non esterno, al modo di produzione capitalistico ed al suo stesso sviluppo: come tale noi lo esaminiamo.

Con una notevole dose di genericità, possiamo dire che la crisi assolve, nell'ambito dello sviluppo capitalistico, a quattro funzioni:

1. - Innanzitutto la crisi si presenta come una gigantesca svalutazione del capitale. Ciò si riflette immediatamente in una riduzione della composizione organica del capitale (cioè del rapporto tra la parte del capitale destinata a pagare il consumo dei macchinari, degli impianti, delle materie prime, dei semilavorati e le spese fisse che entrano nel processo produttivo, e la parte destinata invece a pagare i salari degli operai).

Poiché l'aumento della composizione organica del capitale è la causa di fondo della progressiva riduzione (« caduta tendenziale ») del saggio di profitto, è chiaro che la svalutazione prodotta dalla crisi è un ostacolo (non il solo, ma certamente il principale) all'affermarsi di questa tendenza, che, se fosse lasciata prevalere, porterebbe il sistema alla completa stagnazione.

In termini pratici, la svalutazione del capitale prodotta dalla crisi si manifesta attraverso una drastica riduzione del valore di mercato degli impianti e dei macchinari (spesso dovuta alla loro subitanea obsolescenza come strumenti di produzione), attraverso il crollo del corso dei titoli azionari e obbligazionari, attraverso gli effetti indotti sul mercato mondiale dalla svalutazione della moneta del paese colpito.

2. - Dal punto di vista dell'accumulazione, alla crisi corrisponde sempre una fase di concentrazione del capitale. La concentrazione del capitale si misura rispetto al livello che essa ha raggiunto nella fase precedente. Non ha quindi alcun senso, oggi, andarla a cercare nel rapporto tra grande industria e piccola e media industria complementare (la cui funzione, cioè, è praticamente quella di un reparto staccato dalla grande industria, anche se giuridicamente rappresenta una unità indipendente).

Questo rapporto, anzi, è il prodotto di un processo di « decentramento » produttivo, reso possibile proprio dal livello a cui è arrivata la concentrazione del capitale.

Ogni ulteriore concentrazione, colà, può avvenire solo al livello in cui, bene o male, continua a sussistere una qualche forma di concorrenza, il che oggi avviene quasi esclusivamente in campo internazionale.

3. - Dal punto di vista della capacità produttiva del capitale, la crisi si manifesta, come abbiamo già accennato prima, attraverso la chiusura o il ridimensionamento di singole imprese o interi settori produttivi, e la messa fuori uso dei relativi impianti e macchinari, attraverso un uso ridotto della capacità produttiva degli impianti che ancora funzionano, e attraverso l'accelerazione della messa in opera di impianti a più alta produttività (cioè che rendono possibile un rapporto diverso tra lavoro necessario e pluslavoro, tra salario e plusvalore).

Tutto ciò equivale a una generale ristrutturazione del sistema produttivo, a un cambiamento nelle proporzioni relative tra i diversi settori industriali e tra i diversi rami del capitale.

4. - Infine, come conseguenza ne-

cessaria a cui portano tutti e tre i punti precedenti, la crisi è lo strumento di un generale cambiamento dei rapporti di forza tra proletariato e capitale a favore di quest'ultimo.

Ciò avviene innanzitutto attraverso una riduzione generale del numero degli operai occupati, che permetta di aumentare in modo consistente, e visibile, l'esercito industriale di riserva, in modo da sviluppare la concorrenza tra i proletari, deprimere così il salario e aumentare l'intensità dello sfruttamento.

In secondo luogo, essa impone, attraverso una generale ristrutturazione del sistema produttivo, un cambiamento nella composizione interna alla classe operaia: lo smantellamento, cioè, o il ridimensionamento, di quei settori dove la lotta o la forza contrattuale della classe operaia hanno prodotto un logoramento del potere di comando del capitale — e, quindi, della stessa produttività — a favore di nuovi settori dove una diversa organizzazione tecnica del lavoro (e una conseguente diversa composizione organica) permette un dominio sul lavoro, un saggio di sfruttamento, e quindi un rapporto tra lavoro necessario e pluslavoro, più vantaggiosi per il capitale.

Questa naturalmente, è la funzione che la crisi assolve dal punto di vista del capitale, in mancanza di una iniziativa operaia che sappia trasformarla in un terreno di lotta di classe più avanzato, cioè in una fase di trapasso, verso la presa del potere. Se è vero infatti che la crisi costituisce un passaggio obbligato per la rivoluzione proletaria (non si è mai data, e non si darà mai, una rivoluzione, in periodo di espansione), bisogna stare attenti a non identificare senz'altro nella crisi esclusivamente un fattore di indebolimento del dominio borghese. Accanto a questo aspetto, indubbio, è sempre presente l'altra faccia della crisi, quella cioè del rafforzamento, su nuove basi, della dittatura borghese.

Quale di questi due aspetti della crisi sia destinato a prevalere dipende dallo sviluppo della lotta di massa e dal comportamento soggettivo della sua direzione rivoluzionaria.

(2) La causa di fondo della crisi che sta investendo tutto il mondo capitalistico va dunque ricercata nel meccanismo di fondo che domina il modo di produzione capitalistico e che ne determina la sua ineliminabile anarchia: e cioè nella concorrenza, che oggi si manifesta soprattutto, e innanzitutto, come concorrenza internazionale attraverso l'acuitarsi dei contrasti interimperialistici.

Attraverso lo scatenarsi della concorrenza, e il suo acuirsi fino all'esito obbligato della crisi, si manifesta la contraddizione di fondo del modo di produzione capitalistico: la contraddizione tra produzione e consumo, tra lo sviluppo delle forze produttive e i limiti imposti dai rapporti di produzione dominati dal profitto, in cui, cioè, il profitto è tanto maggiore quanto più si è riusciti a comprimere, attraverso il salario, la capacità di consumo delle masse, cioè della stragrande maggioranza della popolazione mondiale).

Per una lunga fase, il limite dello sviluppo imposto da questa contraddizione (l'unico limite dello sviluppo che veramente conti, all'interno dei rapporti sociali esistenti) è stato spostato in avanti attraverso l'inflazione: lo sviluppo monopolistico, la spesa pubblica, la dinamica salariale in determinati settori della classe operaia e dei lavoratori salariati dei paesi imperialisti, ma soprattutto l'enorme espansione del commercio internazionale alimentato dal deficit USA (che in tutti questi anni ha funzionato come una gigantesca « spesa pubblica » mondiale) hanno tutti quanti contribuito a spostare in avanti il tempo questo limite; e probabilmente continueranno a impedire che, una volta raggiunto, esso faccia sentire le sue conseguenze in maniera improvvisa e incontrollata. Ma tuttavia questo limite esiste; non solo è ineliminabile, ma è stato appunto raggiunto nel momento in cui l'inflazione per i motivi di cui abbiamo già parlato ha varcato la soglia di sicurezza.

Resta ancora una considerazione da fare: Inflazione, potere istituzionale dei sindacati e spesa pubblica sono stati tre ingredienti, inscindibilmente legati, attraverso cui il potere statale, e l'imperialismo USA come potere « super statale » dell'area soggetta al suo dominio, hanno tenuto sotto controllo il ciclo economico in tutti questi anni di sviluppo capitalistico.

L'impennata subita dal ritmo dell'inflazione negli ultimi anni, e la irresistibile ascesa negli anni a venire, sono indubbiamente qualcosa di più che un semplice segnale del logoramento dei rapporti di forza tra capitale e proletariato in tutta l'area capitalistica e della imminenza di una nuova crisi di vaste dimensioni. Attraverso di esse si può intravedere la fine di una fase dello sviluppo economico in cui lo stato, con i suoi strumenti, riusciva a tenere sotto controllo il ciclo.

In tutti i paesi che sono oggetto, in questi anni, delle successive offensive economiche e commerciali degli USA, si può assistere a una graduale e inarrestabile perdita, da parte delle autorità governative e monetarie, del controllo sui principali strumenti attraverso cui veniva attuata la politica congiunturale anticiclica: i tassi di cambio, la bilancia dei pagamenti, i tassi di interesse, la circolazione monetaria e la spesa pubblica. Ma è un fenomeno che non si manifesta solo nei paesi oggetto della offensiva USA. Seppure in misura minore gli stessi effetti si manifestano nel paese capofila dell'imperialismo: anche negli USA il ciclo economico ha assunto un andamento ribelle rispetto alla politica anticiclica tradizionale, ha imposto l'elaborazione, rapida e non collaudata, di nuovi strumenti di controllo (la famosa « Nixonomics »). Il che non ha impedito l'esplosione di massicce contraddizioni all'interno stesso delle classi dominanti, di cui il caso Watergate non è per ora che un pallido riflesso. Anche negli Stati Uniti, insomma, le leggi della concorrenza stanno prendendo il sopravvento sul controllo del ciclo, ed è senza dubbio da quella parte che dobbiamo attenderci le maggiori novità nel prossimo periodo.

Di quanto diminuisce la capacità dello stato di tenere sotto controllo il ciclo, di tanto diminuisce il suo interesse a concentrare le sue decisioni con i sindacati, per arrivare a una più o meno esplicita « politica dei redditi ». E di tanto, parimenti, diminuisce il suo interesse ad utilizzare la spesa pubblica in direzione di un contenimento, o di una regolamentazione, dell'esercito industriale di riserva, per difendere, nell'unico modo possibile, il potere contrattuale e istituzionale dei sindacati.

Questo non significa che il declino della capacità di controllo dello stato sul ciclo, e il declino del potere istituzionale dei sindacati, sia accompagnato da un corrispondente declino del ruolo della spesa pubblica, in una impossibile rivincita del liberalismo ottocentesco: tutt'altro.

Il fatto è che, mentre nel dopoguerra la spesa pubblica è stata prevalentemente indirizzata — in varie forme — al sostegno della domanda, in modo da mantenere al livello massimo il ritmo produttivo e ridurre al massimo la disoccupazione palese, sempre più, negli ultimi tempi, mano a mano che la concorrenza internazionale si fa più aggressiva, le risorse della spesa pubblica vengono direttamente destinate a sovvenzionare le esportazioni, lo sviluppo tecnologico, la ricerca scientifica, gli investimenti e le stesse forniture dei gruppi economicamente più forti, abbandonando al loro « destino » le forze sociali più deboli. In La Malfa che ruba i soldi ai percettori delle pensioni di invalidità, per darli alla Montedison, sarebbe sbagliato vedere solo un risvolto della politica clientelare e piratesca che da sempre domina la vita italiana. Pur nella sua ripugnante ferocia, la politica di La Malfa si inserisce coerentemente allo interno delle tendenze che dominano il mercato mondiale in questa fase.

(3) Non si possono analizzare le contraddizioni che questa politica ha generato, e che sono sotto i nostri occhi in Medio Oriente, senza prima constatarne il successo: senza di essa, la parola d'ordine dei 2, 3, molti Vietnam sarebbe già una realtà, e il dominio USA sul mondo sarebbe in pezzi.

Senza la potenza militare dello Scia di Persia, la guerriglia avrebbe per esempio già risalito il Golfo Persico — la zona del mondo oggi più importante per l'imperialismo — dallo Yemen del Sud fino al Kuwait. Ma se le truppe dello Scia rappresentavano un gendarmaria antiguerriglia che può permettersi lunghe escursioni fuori dai propri confini — sotto gli occhi benevoli della flotta USA, che « non interviene » — esse costituiscono un pericolo diretto per tutti i governi arabi che si trovano sotto il loro tiro, e che si vedono così costretti a una corsa al riarmo a qualsiasi prezzo. Così succede che per rafforzare lo Scia di Persia, il più autonomo — proprio grazie alla sua forza militare e politica — dei suoi satelliti, gli USA finiscono per allearsi il più fedele dei loro servi — re Feisal d'Arabia — che per bilanciare il peso dello Scia, è costretto a correre in Europa a comprare armi di qualsiasi tipo. E con lui, tutti i più minuscoli stati del Golfo. Non importa che queste armi — per mancanza di personale specializzato e di un minimo di retroterra industriale — siano in gran parte inutilizzabili: la bilancia delle forze è apparentemente ritornata in pari; ma le spinte centrifughe nell'impero USA si sono moltiplicate: la politica di Gheddafi appare sempre meno come una manifestazione di stravaganza, e sempre più come una anticipazione del pulviscolo politico-militare in cui è destinato a frantumarsi l'impero USA.

La politica estera cinese va analizzata tenendo presenti queste tendenze.

Direttore responsabile: Agostino Bevilacqua - Vice Direttore: Silvana Mazzocchi - Tipolitografia ART-PRESS.

Registrazione del tribunale di Roma n. 14442 del 13-3-1972. Diffusione - Tel. 5.800.528.

Abbonamenti:

semestrale	L. 6.000
annuale	L. 12.000
Europa semestrale	L. 9.000
annuale	L. 18.000

Da versare sul conto corrente postale n. 1/63112 intestato a LOTTA CONTINUA, Via Dandolo, 10 - 00153 Roma.

Roma: incriminati 140 speculatori edili della Magliana

La polizia sgombera 200 appartamenti occupati una settimana fa e ferma due donne. Gli occupanti della Magliana ottengono dal la regione di restare negli appartamenti

ROMA, 19 gennaio.

Stamattina, appena si è fatto giorno, diverse centinaia di carabinieri e celerini hanno sgomberato le famiglie che da martedì notte occupavano circa 200 appartamenti della società assicuratrice SARA. Durante lo sgombero due donne sono state fermate per resistenza. Le famiglie occupanti provengono dai quartieri proletari di Centocelle, Cinecittà, Quadraro e altri.

Molte erano alla loro prima esperienza di lotta, quando spontaneamente hanno deciso di occupare le case vuote sulla circoscrizione Subaugusta. Protagonisti di questa lotta, come delle altre che sono partite in questa fase a Roma, sono dunque i lavoratori salariati (ospedalieri, operai dell'ENEL, delle Poste, dei servizi, e delle grosse fabbriche) che la

crisi, l'aumento costante e insostenibile dei prezzi spinge a lottare contro una delle voci più pesanti del loro bilancio: l'affitto della casa. E infatti come già era successo alla Magliana, da tutti i palazzi intorno gli inquilini hanno portato la loro solidarietà, hanno cercato nell'occupazione un punto di riferimento per organizzarsi anche loro. E' mancata però, all'occupazione di Cinecittà, la capacità di darsi un programma di lotta che andasse oltre il momento dell'occupazione e garantisse la continuità anche dopo lo sgombero.

Intanto, giovedì sera, c'è stato l'incontro tra il comitato di lotta per la casa e la regione, sulla piattaforma portata avanti dagli occupanti della Magliana:

1) la polizia non deve intervenire

NAPOLI: 8000 proletari in piazza: "contro la tregua salariale, sciopero generale"

Per la manifestazione indetta dal PCI, ieri sera piazza Matteotti e le strade intorno si sono riempite di proletari: erano bambini, donne e giovani dei quartieri, erano studenti ed operai. A piazza Matteotti sono confluiti i gruppi organizzati con bandiere, striscioni, cartelli contro l'aumento dei prezzi, un grosso corteo da Ercolano, dove la mattina c'era stato lo sciopero generale, forti delegazioni operaie dalla Mecfond, dalla Italtrafo e dall'Alfa sud. All'Alfa sud, ci hanno detto gli operai, moltissimi compagni del secondo turno, delle meccaniche in particolare, hanno smesso di lavorare alle 17 e se ne sono venuti via dalla fabbrica, contro il parere del sindacato.

Verso la fine del comizio, nella piazza sono risonate le parole d'ordine dello sciopero generale e del ribasso del pane. Poco dopo, un corteo di circa 6.000 compagni partiva per dirigersi al Maschio Angioino a piazza Municipio, dove era riunito il consiglio comunale. «Contro la tregua salariale, sciopero, sciopero generale», «salario garantito ai disoccupati», «pane a 100 lire», «vogliamo i prezzi ribassati»: queste parole d'ordine gridavano tutti i compagni dall'inizio alla fine del corteo.

Contemporaneamente, oltre 1.500 donne e bambini dei quartieri di Montecalvario, Montesanto, quartieri spagnoli, raccolte sotto la prefettura, aspettavano che uscisse la loro delegazione. Nel pomeriggio, infatti, una

cinquantina di loro si erano raccolte a piazza Montesanto; verso le 18, arrivava un grosso corteo, di circa 600 proletarie, che si sono messe dietro lo striscione della mensa, cominciando a sfilare per via Roma: «sciopero generale!», «pane a prezzo unico», «pasta, pane, benzina, questa sì che è una rapina».

E' contro questa volontà di lotta e questa prospettiva di unificazione verso lo sciopero generale, che era diretta l'iniziativa squadrista di giovedì sera, quando alcune decine di mazzieri della sezione Berta del MSI, hanno fatto un blocco stradale, assaltato quattro autobus pieni di gente, bruciata una pompa di benzina e si sono poi dileguati all'arrivo della polizia. Se sul piano di fomentare rivolte interclassiste per i fascisti non c'è spazio politico oggi, come non c'è stato nel luglio scorso, è vero però che le provocazioni squadriste danno spazio ad ogni possibile attacco antiproletario, ad ogni possibile manovra di divisione delle lotte, in un momento in cui il movimento comincia a rafforzarsi e ad organizzarsi coscientemente verso la propria unificazione. E' questo il senso da dare alla iniziativa fascista di giovedì scorso, che, sicuramente, non sarà la sola, e alla presenza provocatoria di una squadraccia nera, dopo la manifestazione di ieri, sotto la mensa di Montesanto che in questi giorni ha rappresentato un punto di riferimento politico ed organizzativo per le donne

nelle case occupate;

2) l'affitto non deve superare le 2.500 lire vano-mese, che corrisponde al 10% del salario medio operaio;

3) comune e regione, sia che acquistino o che affittino le case attualmente occupate, non devono pagare la rendita ai costruttori che hanno fatto case abusive e sotto il livello del fiume;

4) nessuna organizzazione, tranne il comitato eletto dagli occupanti può trattare per le case di via Pescaglia, via Impruneta, via Pieve Fosciana.

Le autorità della regione si sono impegnate insieme a quelle comunali a iniziare le trattative con i costruttori e a bloccare l'intervento della polizia.

Dopo due anni di trafila, ed un recente «insabbiamento» nel cassetto del procuratore generale Spagnuolo, il procedimento giudiziario tentato dai lavoratori della Magliana contro i costruttori e responsabili del «quartiere fuorilegge» ha ottenuto un primo risultato. Stamattina il giudice De Nardo ha formalizzato l'istruttoria contro i 134 indiziati per i reati di «epidemia» colposa cioè di aver generato un focolaio permanente di malattie infettive fra cui in primo luogo l'epatite virale, di «violazione delle leggi urbanistiche», di «abusi in atti d'ufficio e di interessi privati in atti d'ufficio».

Gli atti sono stati trasmessi al giudice istruttore Trivellini. Tra gli incriminati, funzionari del comune, costruttori, ingegneri ed architetti, fanno spicco i nomi dei responsabili della politica urbanistica attualmente in carica al Comune: Maria Cautela Muu (DC), assessore al piano regolatore, Antonio Pala (PSDI) assessore all'edilizia privata (responsabile cioè del rilascio delle licenze edilizie) nonché Ennio Pompei, attuale consigliere comunale DC ed ex federale fascista, Rinaldo Santini presidente della regione Lazio etc. Costruttori come Minciaroni, Anzalone (presidente della Roma), Sonnino etc.

Dopo il pescecane Schettini (vice-segretario amministrativo regionale DC), stanno per cadere nella rete pesci ancora più grossi?

La decisione di De Nardo rappresenta una grossa vittoria dei lavoratori della Magliana e del comitato di quartiere; è anche una prima verifica della fondatezza degli obiettivi che oggi si pongono: risarcimento dei danni subiti dai lavoratori (attraverso una iniziativa popolare formalizzata) esproprio e risanamento del quartiere.

Domenica mattina è indetta per le undici un'assemblea popolare; lunedì, ore 18, conferenza stampa nella sede del comitato di quartiere.

TORINO

La SPA Stura in sciopero

Gli esecutivi dei consigli della zona chiedono lo sciopero generale

La lotta alla linea motori piccoli del reparto 69 della SPA-Stura si è estesa venerdì alla linea motori grandi e alle preparazioni. Gli operai, che sono partiti contro gli aumenti di produzione e le pretese di straordinario da parte della direzione Fiat, ma che, anche grazie ai delegati, hanno saputo fare di questa lotta un primo momento di mobilitazione sui temi della vertenza aziendale in assenza di precise iniziative da parte del sindacato, hanno fatto un corteo di più di 100 compagni che ha girato per tutta l'officina 6 bloccando la produzione per circa due ore.

Nel pomeriggio si sono poi riuniti gli esecutivi delle sezioni Fiat della zona (SPA, Ricambi, SOT e Grandi motori). Dalla riunione è emersa con chiarezza la decisione di proporre all'assemblea nazionale di tutti i delegati Fiat, martedì una giornata di sciopero generale nazionale, almeno di tutte le fabbriche in cui sono aperte attualmente le vertenze aziendali per venerdì prossimo e al massimo entro il mese di gennaio.

In particolare due delegati della SPA hanno dichiarato nel corso della riunione che nelle assemblee che si terranno lunedì e martedì all'interno della fabbrica proporranno scioperi immediati.

TORINO: il personale non insegnante sciopererà il 23 con gli studenti

Un'affollata assemblea del personale non insegnante dell'università di Torino ha approvato a maggioranza una mozione, presentata dai delegati di Lotta Continua e sostenuta da un gran numero di delegati, che decide la continuazione dello stato d'agitazione sulla base di una piattaforma che contiene, tra l'altro, la richiesta di forti aumenti salariali, tanto più alti quanto più bassa è la paga base. Su questo obiettivo è proposta la apertura di una vertenza a livello nazionale.

La mozione fissa quindi una giornata di sciopero del personale per mercoledì 23 (raccolgendo così anche la proposta dei compagni studenti intervenuti) ritenendo che la coincidenza con lo sciopero nazionale degli studenti possa contribuire a rompere l'isolamento in cui si tenta di tenere la lotta dei lavoratori dell'università.

Le stesse organizzazioni sindacali hanno del resto dichiarato, nella mozione di minoranza, «un'ampia disponibilità a indire lo sciopero per il 23».

PISA

3 poliziotti incriminati per falso: cercarono di nascondere gli assassini del compagno Serantini

E' crollato così il tentativo del procuratore Calamari di lasciare impuniti i colpevoli dividendo i procedimenti

PISA, 19 gennaio

Tre poliziotti sono stati incriminati dalla pretura di Pisa per aver reso testimonianze false sulla dinamica dell'assassinio di Franco Serantini.

Si tratta del capitano di P.S., Albini, del maresciallo Lupu, della guardia Collatoni. E' proprio grazie alle testimonianze false di questi poliziotti che finora sono potuti rimanere nell'anonimato i responsabili dell'assassinio di Franco, barbaramente massacrato da una decina di poliziotti appartenenti al secondo e al terzo plotone della terza compagnia celere di Roma, che il 5 maggio '72 era affluita a Pisa, al comando del capitano Albini.

L'unico poliziotto che ammise di aver visto qualche cosa dell'assassinio fu il commissario Pironomonte, che aveva firmato il verbale dell'arresto di Franco. Egli dichiarò di aver arrestato Serantini per sottrarlo alla furia degli agenti; in seguito ritrattò la sua dichiarazione iniziale e fu allontanato dal corpo di polizia.

Tutti gli altri poliziotti interrogati dal giudice istruttore dissero di non aver visto nulla, e si lasciarono andare a dichiarazioni contraddittorie palesemente false. E' da sottolineare il ruolo che ha svolto in questa inchiesta la procura della repubblica di Firenze che, dopo aver avvocato il caso si preoccupò solamente di ri-

durre l'imputazione contro i poliziotti a «eccesso colposo nell'uso legittimo dei mezzi di coercizione fisica», e richiederò che l'inchiesta fosse archiviata perché non era possibile individuare i colpevoli e infine che non si procedesse contro i testimoni falsi, perché essi non andavano considerati come testi, dato che potevano assumere la veste di imputati.

Visto che il giudice istruttore più volte ha dimostrato di non condividere questo atteggiamento di scoperta omertà, Calamari, dopo aver tentato di farlo trasferire, ha deciso di separare dall'inchiesta sull'assassinio di Serantini la vicenda delle false testimonianze affidando quest'ultima, con una prassi assolutamente anomala, al pretore di Pisa. Il pretore ha confermato la colpevolezza dei poliziotti, e nello stesso tempo ha dichiarato la propria incompetenza a giudicarli, vista l'evidente connessione del processo contro di loro con quello contro gli assassini di Franco.

L'incredibile procedura architettata da Calamari per coprire nel modo più spudorato le responsabilità dei poliziotti, si trova ora in difficoltà. Come proseguirà ora l'inchiesta giudiziaria è difficile dirlo: le risorse della «giustizia» sono infinite. L'unica possibilità di inchiodare gli assassini alle loro responsabilità, è data dalla mobilitazione di massa.

MEDIO ORIENTE: ACCORDI E FUSIONI

La firma dell'accordo per il disimpegno delle truppe nel Sinai, avvenuto venerdì scorso all'ormai consueto chilometro 101, e la confusa vicenda della fusione tra Tunisia e Libia, sono i due avvenimenti più significativi dell'ultima settimana sul fronte politico-diplomatico mediorientale.

Si conoscono per ora solo le poche clausole ufficiali dell'accordo tra egiziani e israeliani, ma si ritiene che ve ne siano altre. Molti osservatori parlano del poco che si sa come della «punta di un iceberg», alludendo con questo a tutta una serie di altri accordi o impegni di massima, destinati a rimanere segreti, che le due parti avrebbero sottoscritto, o cui avrebbero dato un assenso verbale. Si ritiene più che probabile, per esempio, un impegno egiziano per una prossima riapertura del canale di Suez. Per ora, comunque, il risultato principale di questo vero e proprio «tour de force» di Kissinger (Impegnatosi massicciamente nella sua funzione di mediatore-viaggiatore, mentre la diplomazia sovietica ha continuato a rimanere alla finestra) è di carattere militare. Gli israeliani si ritireranno a una trentina di chilometri dal canale, mentre gli egiziani ridurranno notevolmente le proprie forze (e, più ancora, il proprio armamento pesante) lungo la riva orientale del medesimo. In mezzo, un lungo corridoio, destinato a dividere i contendenti, verrà controllato dalle forze dell'ONU. Il conseguimento di queste nuove posizioni dovrebbe essere portato a termine entro quaranta giorni. Un primo elemento importante sembra essere questo: che le pressioni di Kissinger su Israele hanno permesso agli egiziani di ottenere un successo di prestigio. Le nuove posizioni previste, infatti, sono tali da annullare i due risultati più spiacevoli (e, probabilmente, imprevisti) con cui si concluse la controffensiva israeliana, alla vigilia della tregua: la formazione di una testa di ponte sulla riva sinistra del canale e l'accerchiamento della terza armata egiziana sulla riva destra. Questi due insuccessi militari, che gettarono allora molta acqua sul fuoco dell'entusiasmo che aveva accompagnato nei primi giorni di guerra la vittoriosa avanzata egiziana nel Sinai, vengono oggi in qualche modo cancellati. Sadat avrà buon gioco nel presentare la nuova situazione sul terreno come più favorevole a quella precedente l'ultima guerra, ed è probabile che tale successo di prestigio, benché assai limitato, gli possa permettere (anche nei confronti dell'opinione pubblica egiziana) una minore rigidità al tavolo delle trattative di Ginevra. D'altra parte, i vantaggi che l'accordo concede all'Egitto hanno certamente un carattere più formale che sostanziale. In primo luogo, l'arretramento previsto delle forze armate israeliane significa il loro attestarsi su una linea particolarmente favorevole dal punto di vista militare, facilmente difendibile, tale da permettere loro di controllare una serie di passi che costituiscono le principali porte di accesso all'interno del Sinai. Più ancora, la costituzione di una fascia cuscinetto tra le due forze, presidiata dalle truppe dell'ONU, mette Israele al riparo da una nuova offensiva militare israeliana, per lo meno nel breve periodo, e priva Sadat (o almeno, gli rende più difficile giocarla) di quella carta di riserva che era costituita dalla minaccia di una ripresa della guerra. Anche per questo, il nuovo accordo del chilometro 101 rappresenta indubbiamente un successo, da non sottovalutare, della strategia di Kissinger, e un primo passo sulla via di una trattativa complessiva.

Continuando nella sua vorticosità attività di viaggiatore, lo stesso Kissinger si è recato ieri ad Aqaba per incontrarvi Hussein, mentre oggi dovrebbe arrivare a Damasco, per incontrarvi i dirigenti siriani. Con il primo, il principale problema in ballo rimane quello dei rapporti con i palestinesi, vale a dire il più irto di difficoltà tra quanti il piano americano di pacificazione e stabilizzazione del Medio Oriente dovrà affrontare. Con i secondi, Kissinger tenterà invece di ottenere il bis, sulle alture del Golan, del risultato che è riuscito a raggiungere sul fronte del Sinai. I pareri degli osservatori sulle possibilità di successo di una simile iniziativa sono oggi più ottimisti di quanto non fossero un mese fa. Si ritiene infatti che difficilmente il governo siriano possa persistere oggi in una posizione di rifiuto che rischierebbe di accentuare pericolosamente il suo isolamento. D'altra parte, è probabile che firmando l'accordo per il disimpegno nel Sinai, Sadat abbia anche inteso aumentare la sua pressione sui siriani perché assumano un atteggiamento analogo. Di questo, anzi, Sadat (che volerà oggi a Damasco) dovrebbe essersi, a parere di molti, preven-

tivamente garantito.

Questi diversi aspetti dell'evoluzione della situazione aggravano le preoccupazioni della resistenza palestinese, sempre più minacciata dal pericolo di essere la grande sacrificata della trattativa: preoccupazioni, cui fa fede la richiesta di Arafat (fusa da alcune agenzie di stampa) di un incontro a tre fra l'Egitto, la Siria e l'OLP.

Tuttavia, malgrado questo suo sovrano tattico della linea che passa per Ginevra, le prospettive del negoziato permangono quanto mai incerte e contraddittorie. Una nuova testimonianza viene proprio dall'interno d'Israele, dove l'accordo per il disimpegno è stato accolto, da una delle ultime elezioni hanno notevolmente rafforzato, come un tradimento e come l'inizio della disgregazione dello stato d'Israele. Il generale Sharon, il popolare «eroe del Sinai», è clamorosamente dimesso, per un testamento, dall'esercito, e la coalizione destra, il Likud, ha chiamato i seguaci a manifestare in massa contro un governo di cui si contesta il suo carattere di governo transitorio e dimissionario, il diritto a decidere su fatti d'importanza nazionale.

L'apertura del nuovo parlamento nella settimana che sta per iniziare sarà probabilmente occasione di nuovi attacchi alla coalizione governativa. A parte le ben note, altre condizioni di cui è gravida la situazione mediorientale, resta da vedere in misura la rafforzata destra israeliana sarà in grado di versare nuova linfa nell'ingranaggio delle trattative.

Qualche parola sul secondo avvenimento degli ultimi giorni, la progettata fusione tra Libia e Tunisia. Una fusione che sembrava cosa fatta domenica scorsa e che oggi sembra invece tornata bruscamente nel bo dei desideri.

Aveva destato sorpresa l'abbraccio tra l'inflessibile profeta della rinascita islamica e dei grandi destini arabi e il vecchio politicante, scettico conservatore, autore di periodici annunci di pace con Israele e fedele sempre all'occidente. Ma uno stato non minore ha destato la faccenda con cui un evento destinato, a parole dei suoi protagonisti, a «decidere le sorti del mondo», sia decise nel giro di poche ore al rango di vago progetto affidato al futuro.

La fusione, Gheddafi cercava un colpo alle frustrazioni con cui Sa aveva respinto i suoi approcci, al dimensionamento cui l'affermarsi dell'alleanza conservatrice Feisal-Sadat aveva condannato le sue ambizioni, e, ancora, cercava (una volta di più) una via d'uscita per il futuro del paese (la Libia) che ha petrolio, eserciti e armi, ma non tecnici, non teble da coltivare, non manodopera da impiegare in piani di sviluppo. Allo stesso tempo, Burghiba chiedeva, dal campo suo, l'uscita dal silenzio cui le vicende politiche del mondo arabo lo avevano progressivamente condannato: la sua consacrazione come grande leader di stato, e quel petrolio, a lui di gatto dalla natura, che avrebbe fatto permesso alla Tunisia di uscire dalla condizione di paese senza sviluppo esportatore di manodopera per l'industria europea. L'opposizione interna tunisina e quella, aperta o latente, dei governi arabi, hanno bruscamente interrotto tali speranze. In questo momento, nessuno può dire se essere siano destinate a rinnovarsi. E a realizzarsi entro breve tempo, e se appartengono ormai a un episodio concluso e superato. Quel che è certo è che la vicenda della fusione tra Libia e Tunisia, per il modo in cui è svolta, ha segnato una nuova, seppur battuta d'arresto per le ambizioni politiche del colonnello Gheddafi.

Roma
CIRCOLO OTTOBRE
SPAZIOZERO

Al Teatraccio di via Galvani (Testaccio - Mattatoio), domenica 20 gennaio, ore 16, BREAD AND PUPPET THEATRE con «spettacoli di guerriglia».

LIBERTA'
PER VAN SHOUWEN
E PER I PRIGIONIERI
POLITICI

L'assemblea nazionale dei delegati studenteschi esprime l'impegno di tutti i compagni di continuare in solitudine la lotta contro la guerra; per impedire ogni manovra della DC italiana di riconoscere il verito di Pinochet, e di partecipare attivamente a tutte le iniziative di mobilitazione a partire dalla manifestazione del 26 gennaio a Milano salvare la vita al compagno Shouwen e a tutti i prigionieri politici.

DALLA PRIMA PAGINA

LA FLM
E' PER LO SCIOPERO
GENERALE

che erano state espresse da numerosi delegati nei consigli di settore di Mirafiori e nel consiglio di fabbrica di Rivalta. A proposito della garanzia del salario Tridente ha detto che è in corso la trattativa con la Fiat per il salario pieno agli operai dell'Alfa. Ma anche qui ha negato l'esigenza di mettere la richiesta del salario garantito all'interno della piattaforma. «Risolveremo il problema volta per volta, articolando l'azione del movimento».

Rispondendo ad una domanda sul referendum il segretario generale della FIM, Carniti ha detto: «Non credo che sarà un confronto senza drammi; al contrario sarà uno scontro serio, lo sono cattolico e credo nel valore dell'inscindibilità del matrimonio. Questa però non deve essere una scelta coatta. La mia è dunque una posizione da cattolico democratico».

Questa posizione pro-divorzio di Carniti lascia intravedere un duro confronto all'interno della CISL che sarà utilizzato dalla destra di Scialoja per rilanciare grandi manovre contro l'unità sindacale. Per questo, ha detto Trentin, deve «essere salvaguardata l'unità sindacale, rilanciando il processo unitario». Una prima scadenza sarà «il convegno nazionale dei delegati che dovrebbe svolgersi entro la metà di febbraio».

Intanto le segreterie provinciali delle categorie industriali e del commercio della CISL milanese hanno sottolineato in un comunicato l'importanza dello sciopero provinciale deciso a Milano all'interno di una strategia che «non può prescindere da iniziative generali di lotta a livello

lo nazionale».

Nel ribadire «la validità della lotta in fabbrica che recupera il potere d'acquisto dei salari» il comunicato rileva «la necessità che si avvii una trattativa con il padrone pubblico e privato per l'unificazione del valore punto dell'indennità di contingenza, e per la garanzia del salario».

L'ASSEMBLEA NAZIONALE
DEGLI STUDENTI

degna hanno annunciato il loro impegno per la scadenza del 23 e del 29 (sciopero generale sardo). Con molto entusiasmo l'assemblea ha accolto gli interventi del rappresentante degli studenti stranieri in Italia e di un giovane compagno cileno, che ha portato il suo saluto agli studenti italiani che si sono mobilitati in modo massiccio contro la dittatura di Pinochet.

E' stata approvata una mozione per la liberazione di Bautista Van Schouwen e per la liberazione dei prigionieri politici che riportiamo a parte.

Negli interventi del pomeriggio sono emersi tutti i temi fondamentali non solo delle lotte in corso, ma del programma e delle prospettive: dal rapporto tra studenti e proletari sul terreno del carovita, dall'ingresso degli studenti nei consigli di zona, dalla lotta sui voti, gli scrutini, il monte ore dei collettivi, ai problemi dell'organizzazione di massa nella scuola. Su questi interventi ritorneremo più precisamente nei prossimi giorni. L'assemblea si è conclusa molto tardi con brevi interventi delle forze politiche e la votazione di una mozione che pubblicheremo sul prossimo numero del giornale. I compagni sono ripartiti ad organizzare concretamente lo sciopero in tutte le città.